

Primo Piano Come invecchiano i diritti umani, i 65 anni della dichiarazione universale

Reportage In fuga dall'Eritrea. Un popolo dimenticato

Storia C'erano una volta le colonie Italiane

Dibattito Punire chi nega? Confronto sul negazionismo con Ginzburg e Di Cesare



+vicini+uguali

MEAR



Direttore responsabile
PAOLA DI LAZZARO

Redazione
MARCO BUEMI, ROBERTA COCCHIONI,
CECILIA CRISTAUDO, EDOARDO FONTI,
GIAMPIERO FORCESI,
ANTONIO GIULIANI, VALERIO SERAFINI

Responsabile del progetto FABIO CAPOCCI
Art director TULLIO CAPOCCI

near

sommario 8

editoriale

Marco De Giorgi **Perché i diritti umani ci riguardano. Tutti** **2**

Franco Pittau **Dalle discriminazioni ai diritti** **4**

primo piano

**diritti umani.
65 anni dopo**

Giampiero Forcesi **La rivoluzione dei diritti umani** **6**

L'ONU deve stare al passo con i tempi **9**

Intervista all'Ambasciatore Cesare Maria Regolini di Paola Di Lazzaro

Dalla Calabria a Ginevra **12**

Intervista a Maria Giovanna Pietropaolo di Angela Patacchiola

Alessandro Pistecchia **«Si vendono schiavi rom»** **14**

Vanni Piccolo e Cristiana Russo

Morire per amore. In fuga dall'omofobia e dalla transfobia **16**

Carceri, come superare l'emergenza? **21**

Intervista al prof. Mauro Palma di Silvia Scarpa

Eravamo considerati malati. Oggi siamo cittadini **25**

Intervista a Franco Bompreschi di Valerio Serafini

approfondimento

no hate speech

Roberta Lulli e Maria Valentina Tora

Libertà d'espressione e libertà dagli insulti **28**

reportage

**c'erano una volta le
colonie italiane**

Roberta Cocchioni e Cristiana Russo

Eritrea: la silenziosa tragedia di un popolo in fuga **32**

Edoardo Fonti **Libia, Somalia ed Etiopia queste sconosciute** **38**

dibattito

il negazionismo

Edoardo Fonti **Punire chi nega?** **44**

Donatella Di Cesare / **Gli storici sbagliano.**

Il negazionismo non è un'opinione come un'altra

Carlo Ginzburg / **Una menzogna non è un reato**

**regioni obiettivo
convergenza**

Calabria / Fernando Fracassi **Dalla rivolta dei campi alla svolta del campo** **48**

Campania / Antonello Sannino **La Afro-Napoli United ora fa sul serio** **49**

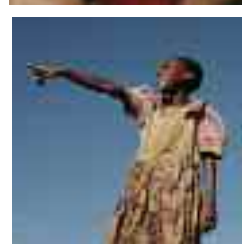
Sicilia / Marianna Messina

Il primo Transgender Day of Remembrance a Palermo **50**

Puglia / Irma Melini **Cercasi mamme d'appoggio** **51**

cultura

LIBRI / Alessia Scacchi Per esodo congenito **52**



Per il 2014 l'augurio
di diventare un po' tutti
"Ambasciatori di coscienza"

Perché i diritti umani ci riguardano. **Tutti**

Marco De Giorgi
direttore UNAR

**Troppo spesso
siamo abituati
a pensare che
la questione
dei diritti umani
non è cosa nostra**

È passato un anno esatto da quando nel dicembre dello scorso anno ho presentato ai lettori di NEAR la nuova direzione dell'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali.

Un anno importante, denso di avvenimenti, eventi, a volte storici, troppe volte drammatici e, spesso, con un unico filo conduttore: la violazione dei diritti umani, la negazione delle identità o la semplice noncuranza del rispetto che tutte le persone del mondo, di un mondo utopicamente perfetto, dovrebbero avere assicurato.

Troppo spesso siamo abituati a pensare che la questione dei diritti umani non è cosa nostra, non riguarda direttamente l'Italia che è una delle democrazie occidentali più evolute: è in Siria che si uccidono i dissidenti, è in Russia che si persegue "la propaganda omosessuale", è in Corea del Nord che non si può criticare il regime, è in Cina e in Iran che non si può utilizzare liberamente internet e l'informazione è imbavagliata, è in Africa che si continua a morire di fame e a fuggire dalle guerre e carestie. Insomma la violazione dei diritti umani è altro da noi. Siamo solidali, partecipi, magari arrabbiati, ma inevitabilmente impotenti e, se non possiamo agire, ne parliamo sui social network, tanto da fare del tema "immigrazione e trage-

dia di Lampedusa" l'argomento più discusso su Facebook nel 2013.

Quanto, però, è reale la "questione diritti umani" nel nostro Paese? Siamo sicuri che in Italia non esista un problema di garanzia dei diritti delle persone?

Tutti noi siamo stati spettatori, purtroppo, anche in questo 2013, di storie drammatiche assistendo alla recrudescenza di episodi di razzismo ed omofobia: attacchi razzisti ai cosiddetti campi Rom, stadi che inneggiano al nazismo o alla "razza pura", ragazzi che si suicidano incapaci di affrontare l'odio e l'isolamento che l'omofobia comporta, attacchi nei confronti di ministri della Repubblica ritenuti "indegni" per il colore della pelle, aggressioni violente nei confronti di coppie omosessuali, di persone *transgender*, di immigrati. E, poi, le piccole odiose quotidiane discriminazioni, quelle che non meritano le prime pagine dei giornali, ma che rendono difficile o impossibile la vita di migliaia di persone che vorrebbero solo vivere liberamente la propria identità, non nascondere la propria origine, dichiarare la propria sessualità, passeggiando, senza timori, per strada con un velo in testa, i pantaloni rosa o parlando lingue diverse dall'italiano. I dati tratti dal *contact center* del-



l'UNAR mostrano un numero di segnalazioni di episodi di discriminazione in costante aumento: 766 nel 2010, innalzatesi a 1.000 nel 2011 e giunte a 1.598 nel 2012 (con un incremento di quasi il 110% rispetto ai due anni precedenti). E il 2013 con-

Siamo sicuri che in Italia non esista un problema di garanzia dei diritti delle persone?

ferma la tendenza in crescita dei dati. Problemi che non possono essere sottratti e ai quali le istituzioni e società civile hanno risposto, a volte balbettando, a volte costruendo una catena di solidarietà, aiuto e sostegno alle vittime della discriminazione e della violenza.

Di fronte a queste emergenze l'UNAR, nel corso di quest'anno, ha gettato le basi per un intervento effettivo volto a promuovere, a 360 gradi, la parità di trattamento delle persone.

Sul versante della lotta alla omofobia e alla transfobia, è questo l'obiettivo che si è inteso perseguire con l'approvazione, in stretta collaborazione con le associazioni rappresentative dell'universo LGBTI, della Strategia per il

contrasto delle discriminazioni basate sull'orientamento sessuale e sull'identità di genere (2013-2015), un progetto pluriennale con il quale sono stati individuati obiettivi, ma anche misure specifiche e un piano di azioni integrate e multidisciplinari.

Risponde allo stesso obiettivo il percorso che sta portando all'approvazione, fortemente voluta dalla Ministra per l'Integrazione Cécile Kyenge, per la prima volta nel nostro Paese di un Piano Nazionale d'Azione contro il razzismo la xenofobia e l'intolleranza, da realizzarsi nel triennio 2013-2015. Anche in questo caso, l'UNAR ha attivato un ampio percorso di consultazione con l'associazionismo e con tutti i soggetti che questo Piano

dovranno, in seguito, attuare: ecco il perché di una lunga gestazione che sta vedendo, in questi mesi, una continua e proficua interlocu-

zione e collaborazione interistituzionale ed il coinvolgimento delle terzo settore, delle parti sociali e degli enti territoriali.

Allo stesso modo la Strategia nazionale per l'inclusione sociale delle comunità Rom, Sinte e Camminanti ha permesso all'UNAR di avviare un'opera di coordinamento degli interventi che si svilupperanno fino al 2020 sui pilastri dell'educazione, del lavoro, della salute e dell'abitazione, secondo un approccio globale e multisettoriale che fonda la sua attuazione sulla collaborazione degli Enti Locali e su un'alleanza interistituzionale con tutte le amministrazioni coinvolte a livello nazionale, locale e con la Commissione Europea.

Mi sono limitato a trattare dei tre grandi piani strategici di azione dell'UNAR che vedranno impegnato l'Ufficio nei prossimi anni. Sono conscio che ancora tanto c'è da fare e che, anzi, la prolungata crisi economica sta acuendo lo scontro classi sociali, accentuando quei fenomeni di marginalità ed esclusione sociale per i quali il periodo attuale di congiuntura ha effetti devastanti ed amplificati.

Da anni, auspico che un giorno non ci sarà più bisogno nel nostro Paese di un ufficio come l'UNAR. Significherebbe che la parità fra le persone, il rispetto dei diritti di tutti sarà entrato nel DNA della nostra società, che gli anticorpi contro le discriminazioni saranno riusciti definitivamente ad espellere il virus razzista, che avremo fatto delle varie identità un patrimonio di virtù condivise.

È un sogno. È una speranza. Ma è anche una battaglia quotidiana ed è un invito a tutti a non abbassare la guardia.

Visto, però, che i mesi a cavallo tra dicembre e gennaio sono quelli in cui si formulano i buoni propositi per l'Anno nuovo, vorrei che ognuno di noi prendesse l'impegno a diventare protagonista della promozione dei diritti umani delle persone, ciascuno per quello che sa e per quello che può, secondo le proprie conoscenze e le proprie competenze.

Per il 2014, quindi, un augurio a farci un po' tutti "Ambasciatori della Coscienza", per usare un titolo con cui Amnesty International insignì nel 2006 Nelson Madiba Mandela.

Il nuovo rapporto UNAR curato dal Centro Studi IDOS

Dalle discriminazioni ai diritti

di Franco Pittau

Agli operatori che seguono da vicino il fenomeno migratorio non è sfuggito che il *Dossier Statistico Immigrazione*, del Centro Studi e Ricerche IDOS curato fin dal 2003 per Caritas e per la Fondazione Migrantes, nel 2013 sia stato realizzato per l'Ufficio Nazionale Antidiscriminazioni Razziali. Questo cambiamento deve essere visto in un'ottica positiva perché come diceva mons. Luigi Di Liegro, uno degli ispiratori del Dossier, "al mondo sociale spetta operare per aprire nuove piste di impegno conoscitivo e operativo e alle strutture pubbliche il compito di sostenerle e farle proprie". Questo connubio con il pubblico si è rivelato positivo per il Dossier, che lo scorso 13 novembre è stato ufficialmente presentato in 25 iniziative pubbliche realizzate in tutte le regioni d'Italia che hanno completato l'affollata presentazione di Roma presso il Teatro Orione alla presenza del ministro Cécile Kyenge, del vice Ministro al Lavoro con delega alle Pari Opportunità Cecilia Guerra, il direttore del Dipartimento Pari Opportunità Ermengilda Siniscalchi del direttore generale dell'UNAR Marco De Giorgi, con Maria Dulce Araujo a rappresentare il mondo degli immigrati e mia, Franco Pittau a rappresentare il gruppo dei redattori (sono stati un centinaio i collaboratori).

Il *Dossier* continua così la sua tradizione di salvaguardare un'informazione corretta dal punto di vista me-

todologico, cercando tuttavia di raggiungere il maggior numero di persone e di creare un minimo comune denominatore condiviso nell'approccio all'immigrazione, non limitandosi a far conoscere i numeri ma sottolineando anche il filo che li lega ai diritti e alle discriminazioni. Una panoramica di insieme dei numeri ci mostra come nell'Unione europea all'inizio

del 2012 sono risultati 34.360.456 gli immigrati con cittadinanza straniera, pari al 6,8% della popolazione totale (di cui 20.699.798 non comunitari). In Italia è continuato l'aumento anche in questo periodo di crisi e da 3,4 milioni di cittadini stranieri residenti nel 2007 si è passati a 4 milioni e 387.721 nel 2012, pari al 7,4% della popolazione. Il *Dossier*, però, sottolinea che questa non è l'intera presenza che è stimabile attorno a 5.186.000 persone, di cui 3.764.000 non comunitari (questo numero si desume dall'archivio dei soggiornanti del Ministero dell'Interno).

Le provenienze continentali dei cittadini stranieri regolarmente presenti in Italia vedono prevalere l'Europa con una quota del 50,3%, seguita dal-

l'Africa (22,2%), dall'Asia (19,4%), dall'America (8,0%) e dall'Oceania (0,1%), secondo la stima del *Dossier*. Tra le aree di residenza prevalgono di gran lunga il Nord (61,8%) e il Centro (24,2%), mentre le province di Milano e di Roma detengono un sesto dei residenti (16,9%).

Oltre il 50% dell'immigrazione in Italia proviene dall'Europa

I visti rilasciati per motivi di lavoro subordinato, da 90.483 nel 2011 sono diventati 52.328 nel 2012 (in entrambi i casi meno rispetto agli anni pre-crisi). Ricordiamo anche la regolarizza-



zione in favore dei lavoratori non comunitari che si è svolta a fine 2012 (135mila domande). Crescono, tra i non comunitari, i lungo soggiornanti, autorizzati a una permanenza a tempo indeterminato: oltre due milioni di persone, il 54,3% del totale (otto punti percentuali in più rispetto al 2010).

I flussi di persone in fuga in cerca di sicurezza e protezione, fortemente aumentati nel 2011, anno delle cosiddette "primavere arabe", hanno avuto una loro rilevanza anche nel 2012 (17.350 le domande d'asilo presenta-

l'estero sono 477.519 (aggiungendo, alle imprese individuali, le società di persone o di capitali in cui oltre la metà dei soci sia nata all'estero), nonostante le difficoltà incontrate nell'accedere ai prestiti, più gravose per gli stranieri.

Le nascite avvenute direttamente in Italia da genitori di cittadinanza straniera sono state 79.894 (erano meno di 30mila nel 2000), cui si affiancano i 26.714 figli di coppie miste, che però hanno accesso diretto alla cittadinanza italiana. Per i ricongiungimenti fami-

tale (il 9,8% nella scuola primaria). Oltre ai flussi in arrivo bisogna tenere conto dei flussi di ritorno, per necessità più che per scelta, come effetto della crisi e delle ridotte capacità occupazionali del paese. Complessivamente, nel 2012, i permessi di soggiorno scaduti senza essere rinnovati sono stati 180mila (Istat), di cui ben oltre la metà per lavoro e per famiglia. Entrando nel merito di questi dati, riportati secondo uno schema utilizzato anche negli anni passati, il *Dossier* 2013, così come voluto dall'UNAR, si sofferma sulle discriminazioni e sulle prospettive di pari opportunità: è questa la grande novità del nuovo rapporto, animato da un dinamismo che deve portare al superamento delle carenze e alla promozione di un contesto improntato all'uguaglianza e alla partecipazione. Sono molti i capitoli innovativi, dedicati a diversi aspetti del fenomeno migratorio, che si possono riassumere unitariamente facendo riferimento ai tre interventi iniziali, svolti rispettivamente dal Vice Ministro del Lavoro e delle Politiche Sociali Cecilia Guerra, dal Ministro per l'integrazione Cécile Kyenge e dal direttore generale dell'Unar Marco De Giorgi. L'inserimento lavorativo è di per sé un'apertura alla cittadinanza intesa come partecipazione, essendo il lavoro la base della convivenza secondo la costituzione. Ma la cittadinanza nel senso più pieno esige anche un riconoscimento che ponga su un piano di uguaglianza con gli autoctoni. Su questo versante, purtroppo, sono numerose le discriminazioni nei diversi ambiti e perciò si fa sempre più urgente il discorso delle pari opportunità. "Dalle discriminazioni ai diritti": questo è il motto del nuovo *Dossier* patrocinato dall'UNAR.

Per informazioni e approfondimenti e per richiedere copia del dossier info su www.dossierimmigrazione.it

786.650 gli studenti "stranieri" 2 milioni i lavoratori dipendenti. e quasi 500 mila i titolari di impresa

te, cui si aggiungono le 10.910 del primo trimestre del 2013). Spesso, si tratta di persone in fuga attraverso il Mediterraneo, che raggiungono via mare le coste italiane (13.267 le persone sbarcate nel 2012). I soggiornanti per asilo e per motivi umanitari sono, in tutto, 77mila.

I lavoratori dipendenti sono circa 2,3 milioni e i titolari d'impresa nati al-

liari sono stati rilasciati 81.322 visti nel 2012 (quasi pari agli 83.493 dell'anno precedente). Nell'insieme, tra nati in Italia e ricongiunti, i minori tra i soggiornanti non comunitari sono 908.539, il 24,1% del totale, e si può ipotizzare che almeno 150mila siano i comunitari. Gli studenti stranieri iscritti a scuola nell'anno scolastico 2012/13 sono 786.650, l'8,8% del to-

I principali dati a livello nazionale del
Dossier Statistico Immigrazione 2013 UNAR/IDOS

	2008*	2010*	2012
Popolazione residente totale	60.045.068	60.626.442	59.685.227
di cui stranieri	3.891.295	4.570.317	4.387.721
% stranieri sul totale	6,5	7,5	7,4
% donne sul totale stranieri	50,8	51,8	53,1
Nati stranieri nell'anno	72.472	78.082	79.894
% minori sul totale residenti stranieri	22,2	22,0	24,1 (e)
Iscritti a scuola	628.937	709.826	786.650
Acquisizioni cittadinanza	53.696	65.938	65.383
Stima presenza regolare complessiva (s)	4.329.000	4.968.000	5.186.000
<i>Le aree continentali di origine (%)</i>			
	<i>Residenti</i>	<i>Stima (s)</i>	
Europa	53,6	53,4	50,3
Africa	22,4	21,6	22,2
Asia	15,8	16,8	19,4
America	8,1	8,1	8,0
Oceania	0,1	0,1	0,1
Italia	100,0	100,0	100,0
<i>Prime cinque collettività</i>			
	<i>Residenti</i>	<i>Stima e Soggiornanti</i>	
Romania	796.477	968.576	1.032.000 (s)
Albania	441.396	482.627	497.761 (e)
Marocco	403.592	452.424	513.374 (e)
Cina	170.265	209.934	304.768 (e)
Ucraina	153.998	200.730	224.588 (e)

* I dati sui residenti sono precedenti alla ricostruzione delle serie storiche a seguito del Censimento 2011. (s): stima IDOS - (e): soggiornanti non comunitari - Elaborazioni fatte su dati Istat, Miur, Min. Interno



La rivoluzione dei diritti umani

di Giampiero Forcisi

L'umanità, nel tempo, migliora? E' una domanda difficile. Talvolta si è indotti a pensare di no. Kant, oltre due secoli fa, ebbe a dire che, sì, l'umanità, nel corso della storia, progredisce verso il meglio. Al suo tempo il filosofo tedesco aveva colto un "segno premonitore" di questo progresso nell'entusiasmo che la Rivoluzione francese, con l'affermazione del diritto di ogni popolo a darsi le proprie leggi, aveva sollevato nell'opinione pubblica mondiale. Quindici anni fa Norberto Bobbio ha individuato un altro "segno premonitore" del progresso morale dell'umanità: il dibattito sem-

pre più intenso sui diritti dell'uomo, un dibattito - scrisse - che ormai ha coinvolto tutti i popoli della terra e che è all'ordine del giorno di tutti i più autorevoli incontri internazionali.

La Dichiarazione universale dei diritti dell'uomo, proclamata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite riunita a Parigi il 10 dicembre 1948, dunque sessantacinque anni fa, è la matrice di una autentica rivoluzione giuridica, politica e culturale. Le nazioni uscite da una seconda guerra mondiale nel giro di tre decenni si riuniscono per stabilire le fondamenta di un futuro diver-

Art. 1

«Tutti gli esseri umani nascono liberi e uguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza».

so, in cui la pace sia possibile. Dice il primo articolo di quella Dichiarazione: “Tutti gli esseri umani nascono liberi e uguali in dignità e diritti. Essi sono dotati di ragione e coscienza e devono agire gli uni verso gli altri in spirito di fratellanza”.

Quella Dichiarazione non ha impedito altre guerre, altri crimini. Non ha impedito che il diritto alla vita, alla salute, all'istruzione, alla libertà di espressione, alla libertà di migrare... venissero conculcati per milioni di uomini e di donne. Ma tutti i popoli, a Nord e a Sud, a Est e a Ovest del mondo, come dice Norberto Bobbio, hanno guardato a quella Dichiarazione come un codice dell'umanità a cui appellarsi. E tutti i governi hanno dovuto fare i conti con quella Dichiarazione. E' stata, quella Dichiarazione, il germe di un processo che si è andato allargando di anno in anno, e che ha determinato successivi patti e convenzioni, e strumenti attuativi, per individuare in modo più specifico i diritti delle donne, dei fanciulli, dei migranti, delle persone disabili, delle minoranze etniche, dei popoli indigeni, e per stabilire norme più stringenti contro le discriminazioni razziali, contro la tortura. E il cammino prosegue.

Per questo, dunque, per questo fermento che dal secondo dopoguerra non si è mai spento, per questo dibattere in ogni parte del mondo sui diritti umani, sulle loro tante e diverse facce, sui diritti ancora da riconoscere, su come questi diritti debbano essere concretamente protetti e garantiti, su come essi possano essere insieme universali eppure diversamente declinati secondo le culture, per tutto questo si può forse davvero pensare che l'umanità stia facendo progressi. Stia migliorandosi.

I PERCORSI STORICI E ISTITUZIONALI DEI DIRITTI UMANI

1945: a San Francisco, il 26 giugno, a conclusione della Conferenza delle Nazioni Unite sull'Organizzazione Internazionale, viene adottata la Carta delle Nazioni Unite, cioè il suo Statuto. Entrato in vigore il 24 ottobre 1945, e oggi vincolante per 193 stati. In essa gli stati parte dichiarano la loro fede nei diritti umani fondamentali, nella dignità e nel valore della persona umana.

1946: nasce la Commissione Onu per i diritti umani che nel 2006 viene sostituita dal Consiglio per i Diritti Umani. Quest'ultimo effettua la revisione periodica universale degli standard in mate-

ria di diritti umani adottati dai 193 stati membri delle Nazioni Unite.

1948: a New York, il 9 dicembre, viene adottata dalle Nazioni Unite la Convenzione per la prevenzione e la repressione del delitto di genocidio (entrata in vigore poi nel 1951).

1948: a Parigi, il 10 dicembre, viene proclamata dall'Assemblea generale delle Nazioni Unite la Dichiarazione dei diritti umani (che però non ha valore giuridico vincolante). La Commissione Onu per i diritti umani è incaricata di redigere una Convenzione per l'attuazione dei diritti umani (tale processo porterà all'adozione nel 1966 di due distinti Patti per i diritti civili e politici e per i diritti economici, sociali e culturali).

1950: a Roma, il 4 novembre, viene adottata la Convenzione europea dei diritti dell'uomo (oggi vincolante per i 47 Stati del Consiglio d'Europa, istituito nel 1949). Entrerà in vigore nel 1953. Il rispetto dei principi in essa contenuti viene monitorato dalla Corte europea dei diritti dell'uomo.

1965: adozione della Convenzione Onu per l'eliminazione di tutte le forme di discriminazione razziale, che entra in vigore nel 1969.





1966: Patto internazionale sui diritti civili e politici, adottato il 16 dicembre dalle Nazioni Unite a New York, e entrato in vigore nel 1976 per vigilare sulla sua attuazione viene istituito il Comitato ONU sui diritti umani (che riceve anche comunicazioni concernenti la violazione dei diritti contenuti nel patto).

1966: Patto internazionale sui diritti economici, sociali e culturali, adottato, come il precedente, il 16 dicembre ed entrato in vigore nel 1976.

1979: adozione della Convenzione Onu per l'eliminazione di ogni forma di discriminazione contro le donne, entrata in vigore nel 1984.

1984: adozione della Convenzione Onu contro la tortura e altre puni-

zioni crudeli, inumane o degradanti, entrata in vigore nel 1987.

1989: adozione della Convenzione Onu sui diritti dell'infanzia e dell'adolescenza, entrata in vigore nel 1990.

1990: adozione della Convenzione Onu sui diritti dei lavoratori migranti e dei membri delle loro famiglie, entrata in vigore nel 2003, ma non ratificata dall'Italia.

1993: Conferenza mondiale sui Diritti umani, a Vienna, alla cui conclusione i rappresentanti di 171 Stati, hanno approvato, con votazione unanime, una Dichiarazione e un Programma d'Azione per la promozione e la tutela dei diritti umani nel mondo. Successivamente viene istituita la figura dell'Alto Commissario per i diritti umani (che coordina e promuove l'azione dell'Onu nei vari settori in cui si articola la tematica dei diritti umani).

1998: Dichiarazione dell'Assemblea generale dell'Onu, il 9 dicembre, su "il diritto e le responsabilità degli in-

dividui, dei gruppi e degli organi della società di promuovere e realizzare le libertà fondamentali e i diritti umani universalmente riconosciuti". Questo documento, conosciuto come la Magna Charta dei difensori dei diritti umani, proclama che "tutti hanno diritto, individualmente e in associazione con altri, di promuovere e lottare per la promozione e la realizzazione dei diritti umani e delle libertà fondamentali a livello nazionale e internazionale" (art. 1). E ancora: "Tutti hanno diritto, individualmente e in associazione con altri, di sviluppare e discutere nuove idee e principi sui diritti umani e di promuovere la loro accettazione" (art. 7).

2006: adozione della Convenzione Onu sui diritti delle persone con disabilità, entrata in vigore nel 2008.

2006: adozione della convenzione internazionale per la protezione di tutte le persone dalla sparizione forzata, entrata in vigore nel 2010. La convenzione è stata firmata ma non ancora ratificata dall'Italia.

L'ONU deve stare al passo con i tempi

Intervista all'Ambasciatore Cesare Maria Regolini
di Paola Di Lazzaro

Laureatosi nel 1975 in Relazioni internazionali presso l'Université Libre de Bruxelles e nello stesso anno anche in Scienze politiche all'Università di Firenze, Cesare Maria Regolini è stato console a Teheran, primo segretario all'ambasciata di Ottawa in Canada, consigliere alla missione diplomatica di Nuova Delhi, e poi responsabile della missione diplomatica italiana a Baghdad. Ha rappresentato il Presidente del Consiglio nella ricostruzione dei Balcani, ed è poi stato a capo della Direzione generale del Ministero degli Esteri per i paesi del Mediterraneo e Medio Oriente. Divenuto ambasciatore, è stato per quattro anni Rappresentante permanente per l'Italia presso le Nazioni Unite a New York. Dal settembre 2013 è ambasciatore a Mosca. Approfittando della sua presenza a Roma al seguito della visita Ufficiale di Putin in Italia lo abbiamo intervistato per conoscere, dalla sua esperienza, il peso che ha la questione dei diritti umani nella politica internazionale.



Il 10 Dicembre ricorrono i 65 anni della Dichiarazione Universale dei Diritti dell'Uomo, adottata dall'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nel 1948. Da allora, Ambasciatore, quali le sembrano le conquiste più significative nel campo dei diritti umani?

Credo che la conquista più significativa sia che oggi i diritti umani sono parte integrante della politica internazionale, nelle relazioni tra Paesi così

come nei tavoli multilaterali. Al di là della retorica, spesso presente nei discorsi, i diritti umani sono un fattore che influenza sempre più le decisioni delle dirigenze politiche e che comunque deve essere tenuto in considerazione. Le Nazioni Unite hanno avuto un ruolo molto importante nel portare avanti questa agenda.

E, oggi, quali sono le questioni più urgenti su cui lavorare?

Se sono stati fatti progressi significativi nell'ambito dei diritti civili e politici, molto resta ancora da fare sul piano dei diritti economici e sociali. Sono due binari che debbono progredire in parallelo. Ad esempio, la democrazia non si misura solo sulla base di libere elezioni, ma anche sulla capacità dei Governi di garantire ai cittadini servizi sociali adeguati e un lavoro dignitoso. E viceversa, naturalmente. L'altra grande sfida è il raggiungimento della parità di genere. Anche sul terreno della lotta alle discriminazioni c'è bisogno di un'azione più efficace da parte dei Governi.

L'affermazione dei diritti umani talvolta entra in conflitto con le diverse culture, e anche con i diversi contesti sociali. Esempi che vanno dal lavoro minorile, all'infibulazione, alla pena di morte, alle persecuzioni per le persone omosessuali... Quali criteri concettuali e pratici è bene utilizzare per mediare tra i diritti conside-



rati universali e le differenze culturali e sociali?

Il punto di partenza è che i diritti iscritti nella Dichiarazione del 1948 sono universali e non possono piegarsi ad "aggiustamenti" culturali o sociali. D'altro canto, nel promuovere l'agenda dei diritti umani occorre usare intelligenza e buon senso. Il rispetto di culture differenti dalla nostra è doveroso. Ma ciò non implica firmare un assegno in bianco per ogni pratica giustificata dalla cultura. Prendiamo, ad esempio, le mutilazioni genitali femminili (MGF), un tema che ho seguito molto da vicino nei miei anni al Palazzo di Vetro. Si tratta di una delle più



odiose violazioni dei diritti delle donne e delle bambine, diffusa soprattutto in Africa. Al tempo stesso è una pratica le cui radici sono culturali e sociali e che, quindi, non si può pensare di eliminare per decreto. Soprattutto se il messaggio proviene dai Paesi occidentali. Il nostro approccio è stato duplice: sostenere i programmi delle Nazioni Unite che lavorano con le co-

munità, per modificare i comportamenti culturali e sociali alla base della pratica; e lavorare assieme ai Governi africani all'adozione di una risoluzione dell'Assemblea Generale sulle MGF, per lanciare un forte segnale di impegno della comunità internazionale contro il fenomeno. Un mix di azioni che ha portato a risultati decisamente positivi.

A partire dalla Dichiarazione Universale, la dignità umana - da tutelare e promuovere - è posta al centro degli assetti giuridici in tutti i successivi atti internazionali sui diritti dell'uomo e in molte delle successive Costituzioni nazionali, ma quali problemi pone fondare i diritti sul "valore/principio" della dignità umana? E chi definisce la dignità umana? I diritti enunciati nella Dichiarazione compongono un'idea universale di dignità umana, una soglia al di sotto della quale non è accettabile scendere. Una definizione precisa non è semplice, e forse nemmeno utile, anche perché - come tanti altri concetti universali - anche la dignità umana viene declinata diversamente a seconda delle culture e delle percezioni. La Dichiarazione è però l'unità di misura comune che ci consente di valutare quando si è troppo vicini a quella soglia di pericolo.

Amnesty nel Rapporto 2013 pone la questione della sovranità degli Stati, dicendo che è un concetto di cui si abusa e che oggi non è più accettabile; come si è provato sin qui, o come si potrebbe provare, nella comunità internazionale, a difendere i diritti umani di un popolo o di una minoranza di un popolo a fronte del principio di sovranità dello Stato nazionale?

Dal 1948 a oggi, il principio della sovranità nazionale è dovuto venire progressivamente a patti con quello dell'universalità dei diritti umani. La condizione dei cittadini non è più un dominio riservato della politica interna dei governi. E' però vero che esso rimane un cardine delle relazioni internazionali; e non potrebbe essere diversamente. Quando poi si affronta il tema del trattamento delle minoranze,



i Governi diventano particolarmente sensibili, temendo che esso possa aprire la strada al riconoscimento di istanze indipendentiste. Occorre quindi muoversi con grande cautela. Un caso attuale, e drammatico, è quello dei Rohingya, un gruppo etnico musulmano che vive da anni in condizioni terribili in campi profughi nel sud-ovest del Myanmar, al confine con il Bangladesh. Si tratta di persone letteralmente abbandonate a se stesse, senza protezione. La pressione internazionale ha spinto il Governo birmano a riconoscere il problema e a prendere finalmente provvedimenti. E' una lunga strada, che inizia però soltanto quando scatta un meccanismo di fiducia tra Governo e comunità internazionale, attraverso il quale vengono sgombrati i sospetti reciproci e si guarda alla sostanza del problema e alle soluzioni da individuare assieme.



L'immigrazione da Paesi dove ci sono sia povertà sia conflitti, o comunque dove ci sono forti limitazioni all'esercizio della libertà personale e/o all'esercizio di diritti umani, quali problemi pone – di tutela di tali diritti – ai Paesi in cui chi emigra o fugge cerca ospitalità?

E' una delle questioni più drammatiche dei nostri tempi. Le tragedie che si consumano regolarmente nelle acque vicino a Lampedusa sono lì a ricordarcelo quasi quotidianamente. Dobbiamo essere consapevoli che le persone che chiedono accoglienza hanno affrontato esperienze spaventose, inimmaginabili per noi tutti. Solidarietà deve essere quindi la parola d'ordine. Ciò non toglie che occorre gestire questo fenomeno, che ha un impatto sulle società di accoglienza. Ed è evidente che, dati i numeri, il peso non può ricadere solo su un numero limitato di Paesi europei. Anche qui, la parola chiave è solidarietà, questa volta da parte dei nostri partner europei. La gestione dell'immigrazione è uno di quei settori in cui occorre più Unione Europea e dove si misura la solidarietà politica dell'Unione.

L'ONU spesso è visto come un organismo non in grado di gestire conflitti internazionali, con un apparato amministrativo troppo pesante e spesso

ostaggio dal veto imposto dai membri permanenti del Consiglio di sicurezza. Lei che è stato per quattro anni Rappresentante permanente per l'Italia presso le Nazioni Unite, dal di dentro che idea si è fatto? L'ONU serve ancora a qualcosa?

Sono convinto che, con pur tutte le sue carenze (stiamo parlando di un'Organizzazione rappresentativa di 193 Paesi!), l'ONU abbia contribuito, e contribuisca, a rendere questo mondo migliore. I fallimenti sono spesso più evidenti dei successi e la stampa si incarica di sottolineare i primi dimenticando i secondi. Ciò non vuol dire che esso non abbia bisogno di una seria riforma. Senza entrare nei dettagli, credo che ogni sforzo debba andare nel senso di rendere l'Organizzazione capace di riflettere più efficacemente i cambiamenti, soprattutto economici, in corso nel pianeta. Ho a volte assistito a dibattiti che avrebbero potuto tranquillamente avere luogo trenta anni fa, basati su posizioni fortemente ideologiche, come se il tempo fosse trascorso invano. E' mia opinione che l'ONU servirà a qualcosa finché saprà essere al passo con i tempi. Solo così sarà in grado di governare il cambiamento ed essere un'Organizzazione in grado di non farsi solo portavoce, ma di realizzare gli ideali della Carta delle Nazioni Unite.

Il rispetto dei diritti delle persone LGBT è ancora un obiettivo lontano in molti Paesi del mondo

Nei mesi scorsi l'Associazione Radicale Certi Diritti, Agedo, Arcigay, Famiglie Arcobaleno, Equality Italia, Arcilesbica e Rete Genitori Rainbow hanno lanciato la campagna "SOS Russia" a sostegno delle associazioni che combattono per i diritti umani delle persone Lgbti, a fronte di una situazione definita, anche dal recente rapporto di Amnesty, particolarmente drammatica. Lei oggi è Ambasciatore a Mosca. Che ruolo può giocare l'ambasciatore di un paese



straniero nel favorire un processo di maturazione del rispetto dei diritti umani?

Ha usato la parola giusta: maturazione. Il rispetto dei diritti delle persone gay, lesbiche, bisessuali e transgender è ancora un obiettivo lontano in molti Paesi del mondo. Sono però convinto che, come per altre campagne per i diritti umani, questo obiettivo verrà centrato. Ci confrontiamo, anche qui, con cambiamenti culturali che richiedono tempo e perseveranza. Resta il fatto che la dignità e la sicurezza delle persone LGBT deve essere tutelata in ogni circostanza. Il ruolo di un Ambasciatore deve essere quello di favorire il dialogo, in maniera sempre costruttiva. Ed è quello che stiamo facendo, assieme ai nostri partner europei, nei rapporti con il governo russo. Non vi è altra strada se si vogliono innescare dinamiche positive che portino all'auspicato cambiamento.



Dalla Calabria a Ginevra



Maria Giovanna Pietropaolo è la prima italiana a vincere il prestigioso premio "Henry Dunant per lo studio dei Diritti Umani"

di **Angela Patacchiola**

Ci sono casi in cui la vocazione ad essere "cittadini giusti" diventa una silenziosa e potente rivoluzione. Giovane, calabrese e con la passione per il diritto umanitario, Maria Giovanna Pietropaolo è la prima italiana a vincere il prestigioso premio "Henry Dunant". Lavora presso la Croce Rossa Internazionale a Ginevra. In questa chiacchierata ci parla di come studiare i diritti umani le abbia cambiato vita.

La sua decisione di andare a studiare e lavorare fuori dall'Italia non è una fuga ma una scelta. Come mai Ginevra?

In Italia ci sono dei corsi di laurea magistrale in diritto internazionale ma non, per quanto io sappia, in diritto umanitario e tutela dei diritti umani, che sono proprio gli ambiti in cui io mi sono specializzata. Ginevra è un centro di eccellenza mondiale nel settore grazie all'Accademia di diritto umanitario e di-

ritti umani e alla possibilità che viene offerta a chi studia qui di poter osservare il profilo pratico della materia poiché Ginevra è sede delle Nazioni Unite e di numerose altre organizzazioni internazionali e ONG che lavorano in questo settore.

Diritti Umani: cosa si è fatto in 65 anni e cosa si dovrebbe ancora fare?

Molto importante è la creazione delle Corti Regionali, ad esempio la Corte Europea dei Diritti dell'Uomo, che permettono alle vittime di violazioni di diritti umani di richiedere che lo Stato si allinei con i suoi obblighi internazionali e rispetti i diritti del singolo. Recentemente, invece, stiamo assistendo alla nascita di una nuova categoria di diritti, rivolti non solo alla tutela del singolo individuo ma della collettività, come ad esempio il diritto a un ambiente sano. In quanto a temi che richiedono ancora impegno, vi è senza dubbio la necessità di disseminare sempre più la conoscenza della titolarità dei diritti umani e l'urgenza di affermare il primato dei diritti umani su questioni quali la sovranità degli stati e la politica.

Si parla molto di sud del mondo ma anche in Italia abbiamo un piccolo sud di cui, ad esempio, fa parte la sua regione d'origine. Secondo lei, in Calabria, quali sono gli esempi positivi in tema di tutela dei diritti umani?

Inutile negare che la Calabria è affetta da numerosi mali, ma sarebbe bello se si valorizzasse l'impegno di tutti i coloro i quali con la loro vita, nel proprio posto di lavoro e ambiente, fanno la propria parte per

migliorare questa terra. Si dovrebbe far risaltare di più la vocazione di molti ad essere 'cittadini giusti'. Questa è una buona prassi che su larga scala diventa una potente e silenziosa rivoluzione. A livello aggregativo mi viene in mente l'attività della cooperativa sociale GOAL, i progetti di consegna dei borghi agli immigrati di Badolato e Riace, la cooperativa Talità Kum, il lavoro di associazioni come Libera che lottano contro la criminalità organizzata, del Movimento dei focolari che s'impegna per una migliore società, del FAI Giovani che valorizza e cura le bellezze della nostra terra.

Pensa che alcune parti del suo lavoro possano trovare un risvolto pratico in Italia?

Penso che potrebbe essere interes-

sante considerare la possibilità di riordinare le priorità tra diritti umani, solidarietà e sovranità e nel concreto promuovere il riconoscimento giuridico di un diritto umano all'assistenza umanitaria.

È vincitrice del premio "Henry Dunant". Cosa rappresenta per lei questa vittoria in un momento in cui molti suoi coetanei abbandonano i propri sogni per scontrarsi con una realtà che non li valorizza ma al contrario li spinge a rinunciare a sognare?

Aver vinto questo premio è per me un forte incoraggiamento a continuare ad impegnarmi e procedere con lo stesso entusiasmo. Indubbiamente l'Italia richiede grandi sforzi e sacrifici ai giovani per perseguire i propri obiettivi ma non credo

spinga a rinunciare ai sogni. Se poi penso ai giovani siriani che devono lasciare il proprio Paese, perdono casa, famiglia, università ecc. e nonostante tutto, una volta integratisi in una nuova società, ricominciano da zero i propri studi, in Libano o dove possibile, per perseguire i propri sogni, beh, mi viene difficile capire perché noi italiani dovremmo sentirci spinti a rinunciare.

Cosa la fa sentire cittadina del mondo?

Mi sento cittadina del mondo perché so di potermi sentire a casa ovunque; perché vivo in Svizzera, la mia coinquilina è australiana, i miei amici vengono da Zimbabwe, Libano, Grecia, Belgio, Sud-America etc...; perché il mio mercato del lavoro si estende ovunque nel mondo ci sia una professione che mi piaccia; perché so che la ricaduta delle mie azioni e soprattutto delle scelte del Paese da cui provengo o in cui abito raggiunge ogni angolo del pianeta. Credo che dipenda dal desiderio di ciascuno di noi di esplorare il 'mondo oltre il confine'.

Qual è il suo modello di riferimento?

Ho una grandissima ammirazione per Martin Luther King di "Tanto preziosa che daresti in cambio la vita". Seguo l'Ideale di Chiara Lubich ed ammiro l'apertura al diverso di Terzani e la curiosità che si trasforma in impegno per l'altro di Dominique La Pierre.



«Si vendono schiavi rom»



di **Alessandro Pistecchia**

Correva l'anno 1856. Quando i Rom ottenevano la liberazione dalla schiavitù...

“Nelle vie della città di Iași, in gioventù ho visto uomini legati a mani e piedi, alcuni anche con corna di ferro al capo legate con alcune catene intorno alla gola. Percossi duramente, costretti a sopportare la fame e il fumo, internati in prigioni speciali, lasciati nudi nella neve o nel ghiaccio, questa era la sorte degli sfortunati zingari. E ancora il disprezzo verso i loro santi e i loro legami familiari. La donna presa all'uomo, la ragazza sottratta ai genitori, i bimbi rapiti dal seno delle loro madri, allontanati e separati gli uni dagli altri e venduti come vitelli ai più disparati compratori ai quattro angoli della Romania”¹.

La testimonianza sopra riportata non è legata ai secoli bui del Medioevo ma si riferisce al XIX secolo: il secolo dei risvegli nazionali e della primavera dei popoli, ma anche delle catene e delle compravendite di schiavi zingari, legati ai padroni e assimilabili a beni mobili, privi di personalità giuridica. Una (troppo) recente e (poco) nota negazione dei diritti nel cuore dell'Europa. Conoscere la storia sociale dei rom, caratterizzata da politiche di assimilazione, esclusione, eliminazione, è un esercizio utile per una migliore comprensione delle più attuali problematiche di inclusione sociale delle comunità.

Le fonti documentarie confermano la presenza di rom in stato di schiavitù nelle terre romene già dal XIV secolo, catalogati in base alla proprietà (schiavi dei monasteri, dei nobili o dello Stato) e suddivisi in gruppi nomadi (*lăieși*) o sedentari (*vatrași*)². Gli zingari “senza padrone” rientravano automaticamente nella categoria dei cosiddetti schiavi *domnești*, di proprietà dello Stato. Gli schiavi rom rappresentavano un'importante fonte di reddito per Stato e Monasteri, e l'esistenza di una speciale tassa sugli zingari fruttava alle autorità un introito considerevole.

Agli schiavi rom impiegati nei lavori domestici, in alcuni casi castrati per non rappresentare una minaccia verso le padrone, era interdetto l'uso della loro lingua. In conseguenza di ciò alcuni sottogruppi (come i *Boyași*) perdono dunque l'uso della lingua *romani*.

Calzolari e musicisti

Gli schiavi zingari - equiparati a beni mobili, scambiati, dati in pegno o ereditati - rappresentavano una forza lavoro economica e vantaggiosa per i proprietari, nonché un indicatore del prestigio sociale degli stessi, che ostentavano la propria magnificenza e potere anche mediante cessioni o donazioni. Le transazioni avvenivano tramite trattazioni private o pubblica offerta, come dimostrato da diverse fonti:

- 1 M. Kogalniceanu, *Tainele inimii*, București 1964, p. 346-347. Sul tema, per approfondire, vi è in italiano un volume di recentissima pubblicazione (G. Motta, G. Robie, *la schiavitù dei rom nei Principati di Valacchia e Moldavia*, Ed Aracne, Roma, 2013), che oltre a ricostruire il quadro storico, riporta documenti inediti e di sorprendente impatto.
- 2 Secondo diversi autori (Djuvara, Kog Iniceanu, Colon, Bataillard, Wilkinson, Vaillant) il numero di schiavi zingari, al momento dell'emancipazione, oscillava tra i 200.000 e i 400.000.

*“Gli uomini sono eccellenti schiavi di corte, zingari da lavoro, aurari, calzolari, musicisti e lavoratori agricoli. La vendita conterrà almeno cinque schiavi per volta. Il prezzo per persona sarà di due ducati. Saranno preparati, come consuetudine, alla ricezione del denaro. Sarà assicurato un servizio adeguato”.*³

Uno schiavo, totalmente soggetto alla volontà del padrone, era obbligato a prestare la propria opera e poteva essere sottoposto a punizioni corporali e vessazioni, percosse, fustigazioni, “colpi violenti dati sulla schiena o sui piedi con una canna, il taglio della labbra, bruciature procurate con la soda caustica, l’uso del cangue, un collare con punte di ferro”. Secondo il codice giuridico in uso nel ‘700, nel caso di gravi reati, era prevista ad hoc per gli schiavi la pena capitale con il rogo.

Il matrimonio tra schiavi era consentito solo con il consenso del proprietario (o dei proprietari, se diversi). I matrimoni misti (schiavo/non schiavo) in alcuni casi

bligo ad attività offensive per la dignità umana, come negli spettacoli di intrattenimento sotto riportati:

“in particolari occasioni come l’ultima sera di carnevale, quando alcuni zingari vengono sporcati con la fuliggine e obbligati a stare con le mani dietro la schiena correndo e tenendo con la bocca un uovo sospeso in aria, o a prendere con i denti una moneta fissata in una lam-pada vicino a una fiamma, senza spegnerla. Si pone inoltre una luce accesa in mezzo a una grande quantità di farina, all’interno della quale sono nascosti dei soldi che lo zingaro deve raccogliere coi denti spegnendo la luce con le narici. Il divertimento dei padroni arriva quando la fiamma dà fuoco alla farina e anche ai capelli dello zingaro, quando gli schiavi finiscono correndo con i capelli che vanno a fuoco e le labbra che friggono o comunque impiastricciandosi il viso e creando uno stravagante contrasto tra la pelle scura e la bianchissima farina (...). O come incaricati di accendere e spegnere le pipe dei propri padroni boiari (ciubucgii), o come aiutanti nell’attività della caccia, quando sono utilizzati per far rumore e facilitare la cattura e l’uccisione di animali (hai-tașii)”.



furono proibiti o comportavano la riduzione in schiavitù della persona libera.

Balie e concubine

Tra le occupazioni riservate alle schiave zingare, ricorreva la funzione di balie per i giovani nobili. Alcune donne, su volontà del padrone, erano scelte come concubine con la funzione di intrattenere gli ospiti. Da segnalare l’ob-

blimi *Țigan* (più tardi sostituito dal politicamente corretto *rom*) e *rob* (schiavo) diventano sinonimi, a testimonianza del retaggio negativo, nel linguaggio e nell’opinione popolare, di una storica marginalità e della persistenza di un’immagine subalterna.

Significative conseguenze della pressione inclusiva furono la parziale sedentarizzazione dei rom e la loro as-

similazione. Inoltre, mentre nelle altre regioni d’Europa le politiche verso i rom erano tese all’esclusione (bandi, espulsioni), l’istituzione della schiavitù, vigente solo nei Principati di Valacchia e Moldavia, spiegherebbe l’alta densità demografica dei rom nelle terre romene (non scalfita da fughe e successive migrazioni).

Emancipazione a metà

*“Venite, o Signori! Un sentimento nobile vi spinge a scrivere: professori, giornalisti, poeti, venite e per la prima volta facciamone una causa comune, la causa degli zingari, lottiamo per la loro liberazione; ce lo chiedono la religione, l’interesse dello Stato, la voglia di andare avanti”.*⁴

Nel 2014 ricorrono 150 anni dalla chiusura del ciclo di riforme (dall’emancipazione degli schiavi alla riforma agraria del 1864) che rivoluzionano la vita e lo status delle comunità rom di Romania, soggette per secoli alla schiavitù. L’emancipazione, realizzatasi completamente nel biennio 1855/56, è stata interpretata come un momento fondamentale della modernizzazione del Paese nell’ambito dei diritti umani e in generale delle strutture politiche e sociali. Si affermano i nuovi ideali di giustizia ed eguaglianza che, nello stesso periodo, trovano applicazione anche nella Russia zarista e negli Stati Uniti, dove vengono abolite la servitù della gleba e la schiavitù dei neri.

All’emancipazione giuridica non corrisponderà, però, l’emancipazione sociale delle comunità, che ha vissuto negli anni della transizione dall’epoca socialista una recrudescenza di fenomeni discriminatori e di pogrom antizingari, con un peggioramento della situazione socio-economica e una nuova marginalizzazione di parte della comunità.

3 Cfr. P. Petcut, *Wallachia and Moldavia*, in Motta, op.cit.

4 C. Bolliac, *Catre scriitorii nostri*, cfr ed. 1961.



Morire per amore.

In fuga dall'omofobia e dalla transfobia

di Vanni Piccolo
e Cristiana Russo

Ali rifugiato, ex guida turistica in Tanzania e attualmente cuoco in un ristorante della Provincia di Parma, ha avuto la “colpa” di innamorarsi e di voler vivere la storia con il suo “moroso” alla luce del sole. Nel suo paese ciò non era possibile. Ci si doveva nascondere e fingere di essere quello che non si era, pena l'incarcerazione senza processo oppure la morte per mano di cittadini comuni. Ma l'affettività e la sessualità sono una parte dell'identità e non possono essere soffocate sotto la coltre della morale di una maggioranza “omofoba”. Lui il “mal d'africa” lo sente ma non è la nostalgia dopo un bel viaggio ma quella della propria casa, del-

la propria comunità, di una famiglia, nonostante l'eventualità di ostracismo da parte di parenti e concittadini. In Italia non ha avuto particolari problemi perché ha avuto la fortuna di essere assistito dall'Arcigay. “A me è andata bene” dice Ali “ma so di molti richiedenti asilo che aspettano in media un anno per ottenere il riconoscimento”. Anche Lyas, algerino, laureato in musicologia, non ha riscontrato grossi problemi di accoglienza o lungaggini burocratiche ed anche lui è stato seguito dall'Arcigay. Da numerose testimonianze emergono infatti, gli ostacoli che impediscono ai richiedenti asilo, e più in generale ai migranti, appena giunti in Italia, di chie-

dere la protezione. Basta parlare con alcuni di loro e con gli operatori delle poche associazioni specializzate sul tema specifico dei richiedenti asilo LGBTI, per rendersi conto che la tutela delle persone in fuga dall'omofobia e dalla transfobia è ancora lontana dall'essere effettiva. Il responsabile nazionale del settore immigrazione e asilo dell'Arcigay, Giorgio Dell'Amico, ci racconta come, nel 2007, l'associazione ha realizzato un progetto di sensibilizzazione sul tema degli immigrati e rifugiati LGBTI e come, anche grazie ad esso, sono nati alcuni gruppi di riflessione e assistenza su "immigrazioni e omosessualità" a Milano, Verona, Palermo e Bologna, tuttora attivi. Dal 2006 ha seguito personalmente più di 40 casi di richiedenti asilo LGBTI. Secondo la sua esperienza sono quasi inesistenti le segnalazioni provenienti dai centri governativi, CARA e CIE. Ciò potrebbe far supporre che i richiedenti asilo ospitati in tali centri non si sentano abbastanza protetti e sicuri per dichiarare il proprio orientamento sessuale e la propria identità di genere, a causa della paura delle possibili reazioni violente dei propri concittadini o che non sappiano di potersi vedere riconosciuta la protezione internazionale in quanto persone LGBTI.

LA PERSECUZIONE SPESSO COMINCIA IN FAMIGLIA

Anche se la stampa internazionale ne parla poco e solo in occasione di fatti eclatanti, come nel caso dell'uccisione, nel gennaio del 2011, del leader del movimento ugandese di liberazione dei gay, David Kato Kisule, in ben 78 paesi le persone, anche solo sospettate di essere omo/transessuali vengono perseguitate non solo dalle forze di polizia ma anche da comuni cittadini, i quali, vittime fanatiche della cultura dominante omo/trans fobica, si ergono a paladini della morale. Molti richiedenti asilo e rifugiati raccontano che la stessa famiglia è stata spesso il primo agente di persecuzione. Il clima di ostilità ed emarginazione che ne deriva, costringe le persone LGBTI a vivere in una condizione di

precarità e povertà per le discriminazioni nell'accesso ai servizi sociali, di esclusione ed emarginazione dalle proprie comunità e di costante paura di aggressione, violenza e assassinio. Le persone LGBTI, secondo la cultura dominante, sono considerate fuori dalle regole sociali o sovvertitori dell'ordine costituito e, in quanto tali, elementi pericolosi per la società, da emarginare ed eliminare. Questa è una logica per la quale chi aggredisce conta sulla complicità collettiva, consapevole di essere protetto dall'impunità culturale e legislativa. Questa condizione di paura costante e invivibilità costituisce un "ragionevole timore di persecuzione" perché

produce nella persona un sentimento di apprensione e insicurezza riguardo alla propria esistenza futura. La negazione del diritto a vivere liberamente la propria vita e la propria identità sessuale incoraggia la nascita di movimenti di liberazione delle persone LGBTI che, però non sempre arrivano ad organizzarsi e ad essere riconosciuti. Non tutte le persone hanno il coraggio e la determinazione di esporsi per ribellarsi all'oppressione sociale e alla negazione della propria vita, per cui molti preferiscono vivere nascondendosi o affrontare i rischi di viaggi della speranza pur di approdare in un paese che immaginano più accogliente.



“PER FAVORE NON DITE CHE SONO GAY”

Quello dell'accoglienza è un tema centrale sia in termini di informazione e ascolto sia in termini di privacy e protezione, spesso anche dai membri delle proprie comunità, nelle quali l'omofobia e la transfobia sono parte della società e della cultura. Come è successo a Benjamin, ragazzo nigeriano che, ospitato in un CARA, non aveva il coraggio di dichiarare la propria omosessualità per paura che alcuni dei suoi compagni di viaggio con i quali era approdato in Italia e con i quali risiedeva nel centro di accoglienza, potessero compiere degli atti di violenza contro di lui. Solo al momento in cui, qualche tempo dopo, l'operatore legale gli ha spiegato che tra le motivazioni per la richiesta dell'asilo, vi era "l'appartenenza ad un gruppo sociale" nel quale rientravano le persone LGBTI, ha deciso di parlare e di raccontare la sua storia di persecuzione e violenza. L'informazione da sola non è sufficiente perché spesso l'omofobia è interiorizzata e la vergogna e la paura di essere stigmatizzati, sentimenti che scaturiscono dalle società omofobe, rallentano il processo di consapevolezza del proprio orientamento sessuale e della

propria identità di genere. O come è successo al camerunense Fabrice che continuava a negare la sua omosessualità, durante i colloqui con l'operatore legale, pur raccontando alcuni episodi che l'avevano costretto alla fuga e che definivano perfettamente il suo orientamento sessuale. I colloqui congiunti con l'operatore legale e lo psicologo, entrambi formati sul tema, gli hanno permesso di superare l'iniziale difficoltà di riconoscere la sua omosessualità e quindi di potere essere indirizzato all'Arcigay per l'orientamento legale. Il percorso di realizzazione delle persone LGBTI, di per sé già complesso, è ancora più difficile e doloroso quando si cresce nella cultura omo/transfobica. Vi è poi la storia di Mohammad, iracheno sposato con figli, che con difficoltà è riuscito a fare *coming out* con le operatrici del centro e che ha incontrato qualche difficoltà in Commissione in quanto marito e padre.

Nessuno di loro sapeva che l'orientamento sessuale può costituire una fattispecie rilevante per il riconoscimento dello status di rifugiato e tutti erano riluttanti a parlare di argomenti così intimi. Sicuramente un'adeguata informazione da parte delle agenzie umanitarie presenti agli sbarchi o del-

le associazioni presenti presso le frontiere italiane e il contatto immediato con le associazioni di tutela delle persone LGBTI eliminerebbero ansie, paure, diffidenze e sofferenze permettendo ai richiedenti asilo di poter riacquistare quel senso di sicurezza e protezione che cercano quando fuggono. Ciò comporta la costruzione di una rete tra i centri governativi e tali associazioni per assicurare una adeguata presa in carico dei richiedenti LGBTI. Altro discorso deve essere fatto per le persone transessuali, maggiormente visibili e quindi più vulnerabili. Esse costituiscono un gruppo con esigenze di protezione e assistenza in parte diverse, di tipo psicologico e medico - somministrazione di ormoni o interventi di chirurgia - che possono essere efficacemente soddisfatte solo con la collaborazione di associazioni specializzate sul tema. I richiedenti asilo transessuali vengono da contesti nei quali sono marginalizzati e subiscono discriminazioni e abusi anche sessuali che li costringono spesso a intraprendere la strada della prostituzione. La rete tra i CARA, i CIE e le associazioni di ascolto, sostegno e assistenza delle persone transessuali è fondamentale per una loro efficace accoglienza. Gli operatori dei centri devono essere formati al-



l'informazione, all'accoglienza e alla protezione di queste persone, ma anche pronti ad affidare una parte dell'assistenza a tali associazioni. Dell'Amico ci racconta, a questo proposito, che ha appena seguito una persona transessuale *Female to Male* proveniente dall'Iran, per la quale si è posto il problema dell'accoglienza nello SPRAR - Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati - che è stato risolto alloggiando la richiedente transessuale con un altro richiedente LGBTI. Come riferisce Porpora Marasciano, Presidente del Movimento Identità Transessuale, la collaborazione con il MIT - ha consentito di prendere in carico il richiedente asilo iraniano anche per quanto riguarda le sue specifiche esigenze mediche.

Venendo da vissuti in parte diversi di emarginazione, discriminazione e violenza, anche le lesbiche, le persone bisessuali e intersessuali dovrebbero essere accolte e supportate facendo attenzione alle loro specifiche esigenze di assistenza che tengano in considerazione le loro passate esperienze. Nelle domande di asilo presentate da persone LGBTI l'elemento della persecuzione è spesso centrale, rivelando esperienze di aggressioni e violenze ed in particolare di violenza sessuale. Il richiedente asilo LGBTI dovrebbe quindi poter essere preso in carico subito da medici e psicologi. Va infine evidenziato come le persone LGBTI potrebbero subire ulteriori discriminazioni anche nei paesi di accoglienza.

LA "CREDIBILITÀ" DEGLI STEREOTIPI

I problemi non riguardano solo l'accoglienza ma anche e soprattutto l'audizione presso le 10 Commissioni territoriali per il riconoscimento della protezione internazionale. Considerevoli sono le differenze nel modo in cui gli stati europei esaminano le domande di asilo di persone LGBTI, come emerge dal rapporto "Fleeing homofobia". I tempi dell'audizione spesso richiedono giudizi rapidi su situazioni complesse, favorendo l'utilizzo di stereotipi e pregiudizi, così come dimostrato chiaramente dalle prassi europee rilevate nello stesso rapporto. Le autorità nazionali si ba-

sano, in molti casi, su stereotipi nell'esame delle richieste di asilo di persone LGBTI con la conseguenza di escludere, ad esempio, le lesbiche che non hanno atteggiamenti maschili, i gay non effeminati e le o i richiedenti LGBTI che sono state sposate o stati sposati o che hanno figli. Inoltre visto che le persone LGBTI sono costrette a tenere segreti alcuni aspetti, o gran parte, della propria vita, diventa difficile poter provare la loro condizione di persecuzione davanti alle Commissioni. I componenti delle Commissioni devono quindi valutare la credibilità del richiedente sulla base della sua sola testimonianza. Proprio per questo l'UNHCR afferma che ai richiedenti LGBTI dovrebbe essere dato il beneficio del dubbio. La formazione dei componenti le Commissioni diventa quindi imprescindibile se si vuole garantire l'efficacia della protezione delle persone LGBTI dalle persecuzioni. "Ciò permetterebbe di migliorare sia il loro atteggiamento verso i richiedenti, sia la tipologia di domande. Le domande relative alla realizzazione e all'esperienza dell'identità sessuale del richiedente asilo possono contribuire molto più accuratamente a valutare la sua credibilità, rispetto a quelle sulle attività sessuali. In questo modo si evita che, come è avvenuto in alcuni paesi europei, si richieda a una persona di nascondere il proprio orientamento sessuale e pertanto di rinunciare a quelle caratteristiche, contraddicendo l'essenza della nozione di "particolare gruppo sociale" con la quale dovrebbe essere garantita la protezione ai richiedenti LGBTI. Le Commissioni di tali paesi, diniegando la richiesta di protezione, consigliando ai richiedenti asilo di nascondere il proprio orientamento sessuale o la propria identità di genere e di adeguarsi a comportamenti tipicamente eterosessuali, negano così il fondamentale diritto umano di vivere. La valutazione della credibilità che è centrale nel lavoro delle Commissioni, deve essere il più possibile scevra da stereotipi e pregiudizi per poter essere rispettosa della dignità e dell'identità del richiedente LGBTI. "L'invio prima dell'audizione presso le Commissioni, di un report relativo alla storia del richiedente, redatto da un'associazione competente in materia" - dice Dell'Amico - "consente di fornire uno

104 i paesi al mondo in cui si fugge dall'omofobia

Sulla base degli esempi citati dagli esperti nazionali che hanno contribuito al rapporto "Fleeing homofobia. In fuga dall'omofobia: domande di protezione internazionale per orientamento sessuale e identità di genere in Europa," del 2011, risulta che i richiedenti LGBTI provengono da almeno 104 paesi diversi: Afghanistan, Albania, Algeria, Angola, Arabia Saudita, Armenia, Azerbaigian, Bangladesh, Barbados, Bielorussia, Bolivia, Bosnia-Erzegovina, Brasile, Burundi, Camerun, Cile, Cina, Colombia, Congo (DRC), Costa d'Avorio, Costa Rica, Croazia, Cuba, Ecuador, Egitto, Emirati Arabi Uniti, Eritrea, Estonia*, Etiopia, Filippine, Gambia, Georgia, Ghana, Giamaica, Giordania, Guatemala, Guinea Conakry, Guyana, Honduras, India, Indonesia, Iran, Iraq, Israele, Kazakistan, Kenya, Kosovo, Libano, Liberia, Libia, Lituania*, Macedonia, Malawi, Malesia, Mali, Marocco, Mauritania, Mauritius, Messico, Moldavia, Mongolia, Nepal, Nicaragua, Niger, Nigeria, Pakistan, Palestina, Panama, Paraguay, Perù, Qatar, Repubblica Centrafricana, Repubblica Dominicana, Repubblica Federale di Jugoslavia, Romania*, Ruanda, Russia, Saint Vincent e Grenadine, Senegal, Serbia, Sierra Leone, Siria, Slovacchia*, Somalia, Sri Lanka, Stati Uniti, Sudafrica, Sudan, Tagikistan, Tanzania, Thailandia, Togo, Trinidad e Tobago, Tunisia, Turchia, Turkmenistan, Ucraina, Uganda, Uzbekistan, Venezuela, Vietnam, Yemen, Zambia, Zimbabwe. I paesi contrassegnati da asterisco sono paesi membri dell'UE.

Nonostante si stiano moltiplicando indagini e ricerche sul tema di chi chiede rifugio dalle persecuzioni basate sull'orientamento sessuale e l'identità di genere, non esistono dati certi sui quali basarsi, in quanto la gran parte degli stati membri dell'UE non raccoglie dati statistici sul numero di richiedenti asilo LGBTI. Si stima che ogni anno nell'Unione Europea le richieste d'asilo da parte di persone LGBTI siano circa 10.000

Le persone transessuali che arrivano a chiedere asilo sono ancora poche nonostante il rapporto "Transgender Europe" del 2011, riporti che nel mondo, 238 persone transessuali sono state assassinate solo nel 2012 e che, dal 2008 fino al 2012, ne sono state uccise 1.374. Questo può essere spiegato, in parte, con la disinformazione rispetto al diritto d'asilo per le persone LGBTI.

strumento di valutazione maggiormente completo ed adeguato ai componenti le Commissioni. Il report fornisce sia informazioni sulla situazione dei diritti delle persone LGBTI nei paesi di provenienza dei richiedenti. "Il lavoro svolto dagli operatori dell'Arcigay, in rete con altre associazioni - ci spiega Dell'Amico - è quello di aiutare il richiedente LGBTI a raccontarsi secondo i propri pa-

rametri culturali e sociali. E' un lavoro di mediazione, di assistenza legale, sociale e antropologica, necessario a far emergere aspetti meno palesi quali l'omofobia interiorizzata." Criminalizzare le condotte sessuali significa incriminare il fatto di essere omosessuali, limitando l'esercizio di un diritto individuale, quello del rispetto della vita privata affermato all'art. 8 della CEDU e quindi istigando alla persecuzione. La penalizzazione delle

condotte omosessuali genera poi la c.d. "omo/transfobia istituzionale" (Linggiardi 2007) ovvero comportamenti discriminatori e persecutori da parte dello Stato nei confronti degli omosessuali. Nella sentenza del novembre 2013, la Corte di giustizia europea partendo dal presupposto che "l'orientamento sessuale di una persona costituisca una caratteristica così fonda-

parte dei connazionali e quindi hanno una maggiore difficoltà ad avere informazioni sulla possibilità di chiedere protezione internazionale. All'isolamento dai propri connazionali si aggiunge quello da parte degli italiani ed, in particolare, da parte di chi ci si aspetterebbe una maggiore solidarietà, ovvero dalla comunità LGBTI italiana che con fatica si apre ai richiedenti asilo e più in generale ai migranti LGBTI che subiscono così una doppia discriminazione."

L'assistenza di un'associazione competente in materia di rifugiati LGBTI è centrale non solo per l'esito positivo della procedura per il riconoscimento della protezione internazionale ma anche per garantire una accoglienza adeguata e una protezione effettiva ai richiedenti asilo.

La rete associativa rappresenta infatti un luogo per la socializzazione e l'integrazione, una rete sociale che consente ai richiedenti asilo LGBTI di uscire dal lungo isolamento al quale sono costretti nei paesi di origine e anche di poter recuperare la serenità necessaria per compiere un processo di consapevolezza del proprio orientamento sessuale e dell'identità di genere, che in alcuni paesi è precluso. Come ci ha detto Lyas, "In Algeria l'omosessualità non aveva un nome e per indicare le relazioni tra persone dello stesso sesso si utilizzavano solo termini dispregiativi". "Prima ero incosciente" continua Lyas "ora so di avere dei diritti come persona, come essere umano".



mentale per la sua identità", afferma che essa "non dovrebbe essere costretta a rinunciarvi" ed ammette che, l'esistenza stessa di una legislazione penale diretta specificamente alle persone omosessuali, sia la base per affermare che queste costituiscano un gruppo a parte, percepito dalla società circostante come diverso.

ROMPERE LA GABBIA DELL'ISOLAMENTO. "ORA SO DI AVERE DEI DIRITTI COME PERSONA"

"Spesso le persone LGBT - sottolinea Dell'Amico - hanno meno possibilità di trovare una rete di supporto da



Carceri, come superare l'emergenza?



**Intervista
al prof. Mauro Palma
incaricato dal Ministro
Cancellieri di coordinare
la Commissione
sul sovraffollamento
degli istituti
di pena italiani**

di **Silvia Scarpa**

Dopo essere stato Presidente del *Comitato europeo per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti* (CPT) del Consiglio d'Europa, il prof. Mauro Palma attualmente presiede la *Commissione di studio in tema di interventi in materia penitenziaria*, istituita nel giugno 2013 presso il Ministero di Giustizia. La Commissione, compo-

sta da 16 membri, è in questi giorni impegnata a consegnare nelle mani del Ministro Cancellieri un piano di proposte concrete per risolvere l'emergenza sovraffollamento nelle carceri. Un compito difficile, che si scontra con problemi di carattere logistico ed economico, oltre che con resistenze di carattere politico.

Prof. Palma, si parla molto del sovraffollamento delle carceri. Può

un'infiltrazione d'acqua e bisogna chiudere un'ala del carcere bisognerà spostare i detenuti. Perciò, già se si supera il 90% della capienza ci si trova in una situazione pericolosa in termini di sovraffollamento.

Quanti detenuti potrebbero essere ospitati nelle carceri italiane?

Sarebbe bene che nelle carceri italiane non ci fossero più di 45.000-

rebbero circa 50.000. Queste due considerazioni non ci devono portare a sminuire il problema, ma a vedere sia i lati negativi sia quelli positivi dell'attuale situazione carceraria italiana.

Lei crede nell'utilità di un nuovo decreto "svuota carceri"?

Sì, purché il Parlamento durante l'iter parlamentare non diluisca quello che si propone; ad esempio, il decreto 78 è stato affievolito durante il passaggio parlamentare. Mi auguro, quindi, che le polemiche di questi giorni non portino ad un indebolimento di quello che si propone.

Lei è stato Presidente del Comitato europeo per la prevenzione della tortura e delle pene o trattamenti inumani o degradanti (CPT). Tale organismo ha adottato degli standard minimi in materia di luoghi di detenzione che gli Stati membri del Consiglio d'Europa debbono rispettare. L'Italia li rispetta?

Il CPT prevede degli standard minimi di 7 mq. per persona, più 4 mq. per ogni persona aggiuntiva; quindi, 11 mq. per due persone e così via. L'Italia non rispetta questo standard, anche se sulla carta avrebbe parametri addirittura superiori. In secondo luogo, il carcere dovrebbe essere un luogo volto alla riabilitazione delle persone ed al loro ricompagnamento verso il reinserimento sociale, in modo tale da non ricadere nella commissione di reati. Ma anche questo non viene fatto in Italia. Infine, da noi il tempo passato in carcere è inutile e morto, poiché non prepara le persone a ricostruirsi una vita. Per non parlare poi della situazione delle persone straniere, alle quali bisognerebbe intanto garantire un'informazione in una lingua che possano comprendere.



farcì una panoramica per spiegare qual'è la situazione dei detenuti nelle carceri italiane?

La situazione è abbastanza grave, soprattutto in alcuni istituti, ma bisogna essere chiari: attualmente ci sono in Italia tra i 64.300 ed i 64.400 detenuti, numero che - seppur di poco - è però in lieve flessione rispetto alla fine del 2009 e l'inizio del 2010, quando erano circa 68.100. Tuttavia, la flessione è troppo lieve, perché i posti disponibili in Italia sono attualmente 47.700. La differenza tra il numero dei presenti ed i posti disponibili ci porta, quindi, a parlare di sovraffollamento. Bisogna poi considerare che il carcere non dovrebbe mai arrivare al 100% della capienza; infatti, se ad esempio, c'è

46.000 detenuti. Bisogna però anche fare due considerazioni, una in positivo ed una in negativo. Intanto i 47.700 posti sono disponibili sulla carta ma in pratica potrebbero essere di meno, poiché è molto probabile che in varie carceri ci siano sezioni chiuse per lavori, inagibilità, ecc., e che dunque non si possono utilizzare. D'altro canto, bisogna rilevare, in positivo, che l'Italia calcola i posti disponibili nelle carceri nello stesso modo seguito per l'edilizia civile: perciò, per ogni persona ci devono essere almeno 9 mq. e vanno aggiunti altri 5 mq. per ciascun altro individuo. Quindi, due persone possono stare in 14 mq., per tre persone ci vogliono 19 mq., e così via. I 47.700 posti disponibili nelle carceri italiane sono calcolati utilizzando questo parametro, che prevede un numero maggiore di metri quadrati per persona rispetto al criterio utilizzato a livello europeo. Se facessimo, invece, i conti utilizzando il criterio europeo i posti disponibili nelle carceri italiane sa-

Sulla base della sentenza *Torreggiani c. Italia* - relativa alla carenza di spazio e alle disfunzioni nei servizi subite per molti mesi da sette detenuti, italiani e non, nelle carceri di Busto Arsizio e Piacenza - che cosa succederà se l'Italia non riesce a risolvere entro maggio 2014, come stabilito dalla *Corte Europea dei Diritti dell'Uomo*, il problema del sovraffollamento delle carceri?

In tal caso ci sarebbero due conseguenze gravi per l'Italia: la Corte riprenderebbe ad esaminare i casi pendenti che giacciono a Strasburgo e l'Italia sarebbe costretta a pagare ingenti risarcimenti. La sentenza *Torreggiani c. Italia* è, infatti, una sentenza c.d. "pilota": la Corte ha dato all'Italia un anno per cercare di risolvere il problema, ma, se ciò non accade, riprenderà ad esaminare i ricorsi pendenti. Consideriamo anche che la Corte ha attribuito 100.000 euro di risarcimento a sette detenuti, quindi, circa 14.000 euro a persona e che ci sono quasi 3.000 casi pendenti che la Corte potrebbe esaminare. Anche considerando che un terzo di questi casi possa essere rigettato, i risarcimenti che dovrebbero essere pagati per i casi in cui la Corte riscontrerebbe una violazione del divieto di trattamenti inumani e degradanti in virtù del sovraffollamento ammonterebbero ad una cifra enorme. Inoltre, nel frattempo altri detenuti potrebbero presentare ricorso se non vengono rimosse queste condizioni di sovraffollamento. Ciò determinerebbe un paradosso estremo: si mettono in carcere le persone per poi doverle risarcire.

Alle persone straniere bisognerebbe garantire un'informazione in una lingua che possano comprendere

A giorni la Commissione sul Sovraffollamento delle Carceri da lei presieduta consegnerà le sue raccomandazioni al Ministero della Giustizia. Può farci qualche anticipazione?

Le carceri italiane

I dati del sovraffollamento

In Italia ci sono 205 istituti carcerari con una capienza regolamentare di 47.668 posti.

Al 31 ottobre 2013, i detenuti nelle carceri italiane sono 64.323, di cui 22.586 sono stranieri (ossia il 47,3%). In totale i condannati in via definitiva sono 38.712. Di questi, 12.145 sono in attesa di primo giudizio e 12.202 sono, invece, condannati in via non definitiva. Le Regioni che ospitano più detenuti sono: la Lombardia, la Campania ed il Lazio. I principali reati commessi dai detenuti sono quelli contro il patrimonio, legati alla droga e contro la persona.

I detenuti stranieri

Dei 22.586 detenuti stranieri presenti nelle carceri italiane, il 18,7% sono marocchini, il 16,2% sono rumeni, il 12,4% sono albanesi ed il 12% sono tunisini. 4.850 sono in attesa di primo giudizio. Le tre Regioni che ospitano più detenuti stranieri sono: la Lombardia, il Lazio ed il Piemonte.

Il carcere al femminile

Le donne complessivamente sono 2.800, di cui 1.109 sono straniere (ossia il 39,6%). Tra le detenute straniere, 295 provengono dalla Romania, 103 dalla Nigeria e 56 dalla Bosnia e Erzegovina. Le tre Regioni che ospitano più detenute straniere sono: la Lombardia, il Lazio e la Campania.

(Dati ufficiali del Ministero della Giustizia, aggiornati al 31 ottobre 2013)

Stiamo agendo in due modi: da un lato, indicando i punti su cui bisogna intervenire politicamente, ossia, ad esempio, cosa cambiare dal punto di vista normativo poiché influisce sul sovraffollamento e, dall'altro, cosa bisogna modificare dal punto di vista amministrativo.

A quali modifiche normative pensa?

Dal punto di vista normativo, bisogna capire che il sovraffollamento nelle carceri italiane è determinato da due fattori e mezzo, riconducibili agli effetti di tre leggi specifiche. Bisogna, quindi, intervenire su queste

leggi che determinano il sovraffollamento. La prima è la legge sulle droghe, la c.d. legge Fini-Giovanardi, che ha

contribuito fortemente alla carcerazione negli ultimi anni, parificando situazioni che sono molto dissimili tra loro. Se, infatti, è vero che l'art. 73, 5° comma di questa legge, riduce la pena per

fatti di lieve entità, tale possibilità rimane più teorica che effettiva, poiché si scontra con le aggravanti comminate per i reati ripetuti nel tempo. Ad esempio, alcune fattispecie criminali, come il piccolo spaccio, sono recidivanti per loro natura, per cui è raro trovare chi abbia compiuto quel reato una sola volta.

La seconda è la legge Cirielli, che determina la quasi impossibilità di adozione di misure alternative per chi è recidivo. Sulla base di questa legge, per tutti i casi di recidiva, sia che si tratti, quindi, di un reato grave oppure lieve, non si può applicare una pena alternativa. Ciò determina che, per reati di criminalità di strada, è difficile applicare misure alternative alla detenzione in carcere. Perciò,



se con la legge Fini-Giovanardi sulle droghe si aumentano gli ingressi in carcere, con la legge Cirielli diminuiscono le possibilità di uscirne. Infine, bisogna considerare gli effetti della legge Bossi-Fini sull'immigrazione. In questo caso parliamo soltanto di mezzo fattore, poiché gli effetti di questa legge sono stati diluiti, ma non del tutto eliminati, dalla sentenza della Corte di Giustizia dell'Unione europea che ha bocciato la normativa italiana che prevede l'irrogazione della pena detentiva per il cittadino di un Paese terzo che soggiorni in maniera irregolare nel nostro Paese. Tuttavia, gli effetti della legge Bossi-Fini non sono stati del tutto annullati, poiché ci sono una serie di circostanze collegate all'immigrazione irregolare, come ad esempio, l'utilizzazione di documenti falsi, per i quali la legge produce ancora alcuni effetti.

Ma i problemi delle carceri italiane sono legati solo al sovraffollamento?

Direi proprio di no. Anche se la condanna della Corte di Strasburgo si limita a questo aspetto. Il problema è che il sistema carcerario italiano è

chiuso e non permette di riabilitare i detenuti. Per questo la Commissione farà anche delle proposte di tipo amministrativo, che promuovono l'applicazione delle regole penitenziarie europee, valorizzando, ad esempio, le attività di rieducazione, limitando il tempo trascorso dai detenuti nelle celle, favorendo la possibilità di garantire il mantenimento dei legami familiari, ecc. Vi è, infine, una terza linea di azione nelle proposte della Commissione: bisogna ripensare i progetti di tipo edilizio, non per costruire nuove carceri ma per risistemare quello che già c'è e che può essere utilizzato. All'interno delle carceri bisogna poi garantire che ci siano degli spazi volti a permettere ai detenuti lo svolgimento di varie attività, in modo tale da alleggerire il peso del carcere attraverso un'offerta di percorsi riabilitativi più significativa.

Esistono misure o personale adeguatamente formato per trattare con i carcerati di origine straniera e/o con persone LGBT? Penso ad esempio a un piano di formazione adeguato, all'introduzione di mediatori interculturali, etc. Come dicevo, innanzitutto, gli immigrati dovrebbero poter essere informati in una lingua a loro comprensibile, ad esempio, su come affrontare il giudice e sulle regole da rispettare, in modo tale che non compiano altre infrazioni. Non sa-

pendo quali sono le regole interne al carcere, spesso gli immigrati ricevono molti rapporti disciplinari e questo li porta a non avere accesso ai permessi premio. Inoltre, per loro le misure alternative al carcere praticamente non esistono, poiché spesso non hanno un domicilio ed, in un certo senso, una rete sociale e familiare che garantisca per loro. Risultano, quindi, svantaggiati in molti modi: innanzitutto, per come sono arrivati in Italia, spesso in condizioni di irregolarità e questo gioca contro di loro; poi perché sono facili prede della criminalità, poiché non hanno molte opportunità di inserimento sociale e lavorativo; infine, per questo sistema della giustizia che non comprendono e che li penalizza (come dicevamo, appunto, la difficoltà di applicare le misure alternative al carcere che per loro rimane pura teoria). Inoltre, esiste una scarsissima azione positiva istituzionale volta ad aiutare il personale carcerario, a parte il lavoro svolto dalle associazioni del volontariato. Per le persone LGBT il problema è ancora più complesso; esse vengono "protette" separandole dagli altri detenuti. Senza, però, alcuna azione positiva che le porti ad avere relazioni sociali con gli altri detenuti, la protezione a volte diventa isolamento. In questo senso, la detenzione si trasforma per loro in una condizione addirittura peggiore rispetto a quella degli altri detenuti.

I Diritti umani nella prospettiva di chi convive con la disabilità

Eravamo considerati malati. Oggi siamo cittadini

Il pensiero di Franco Bompreszi



di **Valerio Serafini**

G iornalista e scrittore italiano, Franco Bompreszi, fiorentino, 61 anni, è affetto sin dalla nascita da osteogenesi imperfetta, e dunque vive e lavora in sedia a rotelle. È stato caposervizio presso Il Mattino di Padova per molti anni; ha collaborato anche con la redazione de Il Resto del Carlino, prima di trasferirsi a Milano, dove ha ricoperto la carica di caporedattore centrale in AGR. Attualmente è nella redazione del blog "InVisibili" di corriere.it ed è opinionista e blogger di *Vita*, il magazine del non profit.

Collabora con diverse testate tematiche, occupandosi delle difficoltà delle persone disabili. È anche direttore responsabile di *DM*, periodico della UILDM (Unione italiana lotta alla distrofia muscolare). Fino al 2008 è stato direttore della rivista *Mobilità*, che ha poi cessato le pubblicazioni. È fondatore e direttore del portale *Superando.it*. Ed è presidente di Ledha, la Lega per i diritti delle persone con disabilità.

Con lui parliamo dei diritti umani nella prospettiva delle persone con disabilità.

Bompreszi, quanto è cambiato dal periodo della sua gioventù? Proviamo a ripercorrere insieme cosa ha volu-

to dire esigere i diritti delle persone con disabilità nei sessantacinque anni che ci separano dalla Dichiarazione del 1948.

E' cambiato tutto, in Italia e nel mondo. Si è passati, in estrema sintesi, da una visione solidaristica delle persone disabili, generalmente considerati come malati, e bisognosi di assistenza, a una moderna concezione dell'identità personale, che non coincide con la disabilità, e che si evidenzia nel contesto delle relazioni umane e ambientali. In Italia si comincia a parlare di diritti a partire dagli anni 90, con la legge quadro, non prima. Le leggi che pure sono state importanti, prima del '92, rispondevano comunque a un intento risarcitorio del danno, fisico, sensoriale o intellettivo. Si parlava sempre e solo di menomazione. Si parlava, anche nelle migliori intenzioni, da un approccio medico, e non da un approccio basato sui diritti di cittadinanza, come per tutti.

Oggi si parla tanto di tecnologia assistiva, e io con lei, che è una persona dotata di ironia, vorrei un po' barare: possiamo affermare che in qual-

In Italia e nel mondo si è passati da una visione solidaristica a una moderna concezione dell'identità personale

che campo la tecnologia non solo pareggia il conto con la nostra disabilità ma ci fa andare addirittura più veloci delle cosiddette persone normali?

Sicuramente le tecnologie sono un grande alleato delle persone con disabilità. Ne facciamo un uso costante, siamo curiosi delle novità, soprattutto legate alla comunicazione, ma non solo. Se per molti la domotica e gli smart phone sono accessori o giocattoli, per noi sono strumenti di vita e di libertà. L'uso che ne facciamo è assai più diretto e utilitaristico. Ma io non considero le tecnologie come un fine, ma solo come uno strumento, importante, ma non decisivo per il proget-

to di vita personale, dal momento che ciò che più conta è la motivazione, la spinta a vivere.

La Convenzione Onu dei diritti delle persone con disabilità e la Dichiarazione dei diritti umani: due cose che sembrano andare verso un'unica direzione, cioè quella della piena partecipazione in una società libera in cui tutti hanno diritto di esprimersi con tutti i mezzi possibili. Ma allora cosa c'è che non funziona? Dove dobbiamo orientare maggiormente i nostri sforzi? Come possiamo rendere meno teorico il valore di entrambi i documenti?

Prevale ancora lo stigma, lo stereotipo,



Come cambia la giornata di una persona con disabilità, con l'aiuto della tecnologia

Non devo fare molta fatica per ricordare la differenza da quando incominciasti a utilizzare massimamente il computer, rispetto a quando non lo utilizzavo. Tutti pensano che il computer sia una gioia per me, e in parte nel corso degli anni conoscendolo meglio lo è diventato, ma all'inizio non era affatto così. Queste righe che scrivo sono il risultato di un processo di anni di informatizzazione "forzata" con tecnologie che aiutano le persone con disabilità. Io sono del 1981, e per quanto ricordo, fino alle medie la mia strada verso l'informatizzazione è piuttosto scarsa se si escludono i laboratori di informatica con il Comodor 128, il cui risultato tecnologico era far compiere un cerchio a una tartaruga stilizzata: cose che oggi fanno un po' sorridere. A partire dal '97 e senza più fermarmi ho avuto la fortuna di lavorare sui primi IBM al controllo vocale. Come accennavo all'inizio, non è stata una scelta. Sostanzialmente tutto il consiglio di classe, intraviste le possibilità che la nuova tecnologia offriva, nel primo pomeriggio o durante le ore di italiano, mi esortò a cominciare ad utilizzare questa tecnologia. Questo per consentirmi di produrre elaborati più lunghi che fino a quel momento io dettavo ad appositi insegnanti di sostegno.

Inizialmente l'utilizzo dell'informatica e del controllo vocale non era molto affidabile come è oggi: si cerca di creare il profilo utente inserendo "lessons" e susseguenti 700 frasi per consentire l'addestramento vocale. Una volta andata a buon fine, cosa che era già abbastanza difficile perché il programma andava spesso in crash, i risultati nel contesto della classe erano piuttosto deludenti, e guai se poi durante un elaborato in italiano si deve inserire una parola straniera tipo *lesson number two*... Tutto finiva in un coro di risate.

Col passare degli anni, avendo scelto io di studiare lingue orien-

tali all'università, l'uso del computer si rivelò fondamentale perché tramite appositi fogli elettronici ho potuto studiare il cinese. Permane infatti l'impossibilità da parte mia di scrivere a mano qualsiasi dei singoli ideogrammi che compongono questa lingua. Oggi, a diversi anni di distanza da quando ho cominciato, mi sento di dover ringraziare quei professori che, intraviste le possibilità di una maggiore autonomia con l'uso della tecnologia, mi hanno "chiesto" di inserire delle ore aggiuntive nel mio curriculum scolastico perché potessi addestrarmi a questi programmi.

Oggi il controllo vocale è parte di molti dispositivi, inclusi i telefoni di ultima generazione... E per una persona con disabilità non si tratta soltanto di facilitazioni: si tratta di riuscire a vivere meglio la propria vita utilizzando al meglio il proprio tempo e andando più in profondità; così come, per lo studio del cinese, si tratta di riuscire a compiere dei processi che altrimenti risulterebbero molto faticosi o sarebbero addirittura preclusi. Basti pensare alle possibilità introdotte da internet per acquisti di qualsiasi genere, dalla spesa presso alcune catene di supermercati fino alle bollette che potendo essere pagate online evitano ore di fila; e questo solo per citare alcuni esempi. Ma la tecnologia non va soltanto vista nell'ottica della comunicazione e dell'informatizzazione: c'è una branca della terapia, chiamata terapia occupazionale, che aiuta le persone con disabilità ad abilitare i propri ambienti secondo le proprie esigenze. Dunque la tecnologia può anche essere una ventosa industriale che ti consente di abilitare bagni che non sono abilitati con le maniglie opportune. Fino ad arrivare alle macchine opportunamente abilitate sia per essere guidate o che, come la mia, possiedono un elevatore per entrare con la sedia a rotelle, senza sforzo da parte dei genitori o degli assistenti che ci aiutano. Per riassumere, la tecnologia ci migliora in molti aspetti della vita e ci rende in grado di viverla nella sua pienezza al pari di tutti gli altri.



la logica discriminatoria di chi si sente "normale" e non crede davvero alla pari dignità e alle pari opportunità. Le istituzioni, i servizi, le burocrazie, non pongono le persone al centro, ma vivono in modo autoreferenziale il proprio compito di garanti del welfare e dello sviluppo. Le persone e le famiglie hanno sicuramente acquisito maggiore forza e cultura, ma a volte sembrano stanche e rassegnate. E accettano la discriminazione, a volte persino senza accorgersene.

Se non vado errato, lei è del 1952. In questi anni quante volte può dire di aver fatto affidamento sullo sviluppo dell'innovazione tecnologica? Consiglierebbe oggi alle famiglie di adottare la domotica o le altre forme di tecnologia disponibile?

Ho seguito passo passo tutti gli sviluppi delle tecnologie che avrebbero potuto aiutarmi a vivere meglio, in casa e fuori, senza farne un feticcio. La mia casa infatti è normale, con qualche piccola automazione, solo perché ancora sono in grado, fisicamente, di compiere una buona parte delle azioni quotidiane. Il punto infatti è questo. Io consiglio sicuramente di puntare sulla domotica e sulle tecnologie, ma solo dopo aver fatto una

ricognizione oggettiva delle proprie esigenze personali, del livello di autonomia possibile, delle cose che effettivamente possono servire a vivere meglio.

Con la recente scomparsa di Raffaele Pennacchio, il malato di Sla di Caserta che ha protestato fino all'ultimo in piazza a Roma e poi ha avuto un malore ed è morto in un albergo romano, e cercando di mantenere un approccio lucido, costruttivo, cosa si sente di chiedere alla società politica e civile di questo paese? Come pensa che possa essere rafforzato il tema dell'esigibilità del diritto fuori dai salotti buoni o dalle conferenze tematiche?

Rispettare le leggi, finanziarle adeguatamente, non tradire la fiducia e la parola data, investire in qualità dei servizi alla persona, ridurre la burocrazia, costruire reti solide di tutto il movimento associativo e non solo di qualche avanguardia più agguerrita o resa tale dalla disperazione.

Secondo lei come si colloca l'Italia rispetto al tema dei diritti umani delle persone con disabilità? Ci racconta, in base alla sua esperienza, quali sono i paesi dove si è rea-

lizzata una maggiore inclusione? Quali i peggiori?

Credo che l'Italia sia ai primi posti nel mondo per quanto riguarda le leggi e i principi costituzionali, ma scivola a metà classifica per quanto riguarda la concreta attuazione delle norme. Penso che l'Osservatorio nazionale previsto dalla Convenzione Onu debba svolgere un ruolo molto più forte e deciso di segnalazione delle violazioni e delle inadempienze. L'inclusione mi pare che sia praticata soprattutto nei paesi del Nord Europa, in Gran Bretagna, negli Stati Uniti. I Paesi più lontani dal modello inclusivo sono ancora la Cina, i Paesi arabi.

Facendo di nuovo conto sulla sua ironia, le chiedo di concludere l'intervista con una bella storia. Ci racconti una buona pratica di cui è a conoscenza o che magari ha vissuto nel nostro paese?

Buona pratica? Che cos'è? Non ricordo...

Dall'odio virtuale al razzismo reale

Libertà d'espressione e libertà dagli insulti

di **Roberta Lulli**
e **Maria Valentina Tora**

“Young People Combating Hate Speech Online” è un progetto del Consiglio d'Europa volto a sensibilizzare i giovani contro episodi di intolleranza ed espressioni violente nei confronti del diverso che si manifestano on line e che riguardano differenze religiose, di



sibilizzare i ragazzi riguardo i temi dell'istigazione all'odio online e ai rischi che questo comporta; abbassare la soglia di tolleranza riguardo alla violenza in Rete; mobilitare e creare una rete di attivisti che proteggano i diritti umani; sviluppare la partecipazione e la cittadinanza online.

Si è svolta così a Strasburgo, dal 6 al 9 novembre, la Conferenza Europea che ha riunito i maggiori protagonisti della campagna per discutere gli obiettivi e le strategie d'azione, nonché il programma delle attività per il 2014. Tra di essi, anche la Rete Near, Network Giovanile contro le discriminazioni, che ha preso parte ai lavori assieme ai maggiori rappresentanti di ONG locali, nazionali ed europee, attivisti, moderatori e volontari della campagna online.

Al centro della Conferenza, lo sviluppo del web e dei social network che negli ultimi anni ha incrementato moltissimo il livello di partecipazione dei giovani nella Rete, agevolando i rapporti con i coetanei e la condivisione di contenuti, conoscenze ed opinioni. Si tratta di opportunità preziose, ma anche di possibili minacce per i ragazzi, che possono finire per essere vittime o autori di violazioni dei diritti umani attraverso internet: negli ultimi anni, l'istigazione online all'odio è divenuta sempre più diffusa, con gravi conseguenze sia nel mondo reale che in quello virtuale.

Cosa succede quando internet, garantendo anonimato e impunità, diventa

genere, culturali, ma anche episodi di bullismo.

Nel marzo 2013 il Consiglio d'Europa ha lanciato la Campagna "No Hate Speech" di sensibilizzazione mirata al coinvolgimento diretto degli utenti e a promuovere un monitoraggio partecipativo della rete con lo scopo di in-

dividuare e limitare i contenuti di siti, commenti, immagini o video che diffondono messaggi discriminatori.

Gli scopi della campagna, che si articola a livello internazionale (sono 35 i paesi che hanno deciso di aderire al progetto), sono vari e sfaccettati: sen-

approfondimento

un mezzo per la diffusione di messaggi razzisti? La libertà d'espressione è un argomento valido per mettere a repentaglio il diritto a non essere discriminati?

La Corte Europea dei Diritti Umani parla chiaro: se da una parte l'articolo 10 della Convenzione Europea dei Diritti Umani garantisce il diritto alla libertà d'espressione come una condizione necessaria a una società democratica, dall'altra l'articolo 4 della Convenzione Internazionale sull'eliminazione di tutte le forme di discriminazione condanna invece qualsiasi espressione basata su intolleranza e odio.

Lo hate speech su internet è quindi un tema che alimenta un dibattito molto attuale, e controverso, dove non esistono specifiche normative internazionali condivise. Per i social network e i grandi gruppi del web è evidentemente impossibile valutare ogni singolo contenuto caricato dagli utenti, ed è anche tecnicamente difficile sviluppare sistemi automatici efficienti di blocco preventivo dei contenuti offensivi o violenti. Così, mentre YouTube vieta esplicitamente lo *hate speech*, inteso secondo la definizione generale di linguaggio offensivo di tipo discriminatorio, e lo rimuove in tempo reale, Facebook offre qualche escamotage in più: lo vieta ma ag-





giunge che sono ammessi messaggi con “chiari fini umoristici o satirici”, che in altri casi potrebbero rappresentare una minaccia e che molti potrebbero comunque ritenere “di cattivo gusto”. E Twitter? Sembra risultare in assoluto il più “aperto”: non vieta esplicitamente lo *hate speech* e neppure lo cita, eccetto che in una piccola nota sugli annunci pubblicitari. I social media, e il web più in generale, sono i paradigmi di un nuovo linguaggio che codifica le nostre giornate, dove il confine tra online e offline diviene sempre più labile, e l'impatto che l'uno genera sull'altro viene spesso sottovalutato.

D'altronde, anche i dati dell'UNAR ci

aiutano a fare chiarezza sull'entità del fenomeno: quello delle pagine sul web che incitano o istigano all'odio è un fenomeno in costante aumento. Negli ultimi tre anni è cresciuto esponenzialmente il numero di siti, blog e post per i quali l'Ufficio ha provveduto o ad attivare le procedure di oscuramento o rimozione da parte della Polizia Postale o a formulare direttamente notizie di reato all'autorità giudiziaria per incitamento all'odio razziale. Di riflesso ad un uso non corretto della rete, come mezzo di diffusione di messaggi razzisti, anche i casi di discriminazione segnalati sono in aumento. Discorsi d'odio che, come evidenziato anche dai manuali redatti dal Consiglio

Europeo sul tema, non sono ricondotti esclusivamente a ragioni etnico-razziali, ma anche a donne, omosessuali e persone con disabilità, con fenomeni distortivi emergenti come il cyberbullismo.

Uno dei principali problemi dello *hate speech online*, oltre alla possibilità di anonimato e l'assenza di una regolamentazione, è la mancanza di un'uniformità di legislazione. Dal 2001 sono stati numerosi gli sforzi al riguardo, tra cui il Protocollo addizionale del 2003 alla Convenzione Internazionale contro il Cybercrimine del 2001 o il Safer Internet Plus nel 2005. Uniformare la normativa sì, ma educando all'uso consapevole della Rete, puntando all'autoregolamentazione, facendo così rispettare le leggi già esistenti, per punire chi istiga all'odio: norme valide anche per il web.

Nasce dunque l'esigenza di trovare un equilibrio tra la tutela della libertà d'espressione e la salvaguardia dei diritti, utilizzando la potenzialità dei social network: esperienze positive e diverse che si intrecciano, convivendo.

La Campagna in Italia

La Campagna del Consiglio d'Europa contro l'istigazione all'odio attraverso Internet, "No Hate Speech", è arrivata anche in Italia grazie alla Ministra per l'Integrazione Cécile Kyenge al Dipartimento per le Politiche Giovanili della Presidenza del Consiglio dei Ministri, in collaborazione con l'UNAR e tante altre istituzioni. La campagna ha preso il via alla fine di novembre con un concorso nazionale destinato alle scuole superiori per la realizzazione di un video. Il miglior filmato sarà poi utilizzato per la Campagna Italiana, che durerà almeno tutto il 2014. Dall'inizio di dicembre e all'indirizzo www.nohatespeech.it e la pagina Facebook [nohatespeech](https://www.facebook.com/nohatespeech) presto ci sarà il lancio di una serie di spot su radio, televisioni e sui principali social media.

di Roberta Cocchioni
e Cristiana Russo

Eritrea: la silenziosa tragedia
di un popolo in fuga

«Pronto? Sto per tagliare un orecchio a tuo fratello»



Ce ne sono voluti 369 di morti e sono dovuti annegare proprio davanti ai nostri occhi, quella mattina del 3 Ottobre a Lampedusa, affinché ci accorgessimo che un intero popolo, quello eritreo, sta vivendo una silenziosa tragedia che non trova fine. Giusto il tempo di parlarne per qualche giorno, come si fa per ogni buo-

na notizia di cronaca, e quel luogo nel Corno d'Africa, cui noi stessi italiani demmo il nome di Eritrea, viene nuovamente dimenticato, insieme alle migliaia di persone, soprattutto giovani, che da quel posto scappano da almeno dieci anni come rifugiati politici. È di questa indifferenza generale, che viene dai governi, dalla comu-



nità internazionale, dalle forze di polizia, dai media e dall'opinione pubblica, che si alimenta il regime dittatoriale del presidente eritreo Isaias Afeverki, una indifferenza che sconfina nella complicità, soprattutto quando si nascondono importanti interessi economici e politici di stati come Israele, Sudan, Egitto, per citare i più vicini, ma anche dell'Italia, uno dei pochissimi Paesi ad aver conservato la propria ambasciata ad Asmara.

Per rompere il silenzio ed aprire gli occhi del governo italiano sulle innumerevoli violazioni dei diritti umani che gli eritrei subiscono sia dentro che fuori i confini nazionali, un gruppo di rifugiati eritrei oppositori del regime ha manifestato lo scorso 25 ottobre davanti Palazzo Chigi. Dopo quella manifestazione, che li ha visti per la prima volta uscire uniti allo scoperto, nonostante le minacce e le ritorsioni che i loro familiari subiscono in Eritrea, abbiamo incontrato alcuni di loro, membri dell'organizzazione "Solidarietà dei giovani eritrei per la salvezza nazionale" (Eysns), decisi a denunciare

quanto sta accadendo. Ci dicono che possiamo usare i loro veri nomi, perché non vogliono più nascondersi, ma siamo noi a non volerlo fare: le ritorsioni verso gli esuli oppositori del Regime sono un pericolo reale, anche grazie alla fittissima rete di collaborazione istituzionale e civile di cui gode Isaias in tutto il mondo, Roma inclusa. Per questo motivo, i nomi che leggerete sono nomi di fantasia.

Una generazione in fuga dalla leva obbligatoria a tempo indeterminato

Nell'ultimo decennio il governo di Isaias ha ridotto l'Eritrea in una nazione totalmente militarizzata, in perenne stato di emergenza, sebbene il conflitto con l'Etiopia sia finito da un pezzo. La leva militare obbligatoria a tempo indeterminato, per uomini e donne, ha trasformato un'intera generazione di eritrei in schiavi del regime, costretti a lavori forzati di tipo civile e infrastrutturale, senza paga né libertà. Le università ed i media sono stati chiu-

si, così come vietate tutte le forme di associazione e di riunione, anche di tipo religioso. Gli oppositori del regime sono finiti in carcere senza processo, mentre sono stati perseguitati, torturati ed imprigionati i rappresentanti di tutte le minoranze etniche e religiose, prima musulmane ed ora cristiane. Secondo i membri di Eysns oggi nelle carceri eritree ci sono 1500 cristiani pentacostali, di cui nessuno sa niente, mentre il regime utilizza il pretesto della lotta al fondamentalismo religioso per contrastare ogni tipo di opposizione e di forma associativa tra le persone. Ci raccontano che in questi ultimi mesi il regime ha fornito armi a tutta la popolazione, inclusi vecchi e bambini, per preparare una guerra civile. Se anche dovesse esserci una rivolta pacifica contro il regime nei prossimi mesi, questa sfocerebbe facilmente in una guerriglia armata senza controllo, la cui responsabilità verrebbe fatta ricadere sui musulmani jihadisti.

Ma la mancanza di libertà e la schiavitù militare, come se non bastassero, non sono i motivi principali per cui oggi si scappa dall'Eritrea. Il motivo oggi è diventato la fame e la miseria, la mancanza di tutti i beni primari, inclusi l'elettricità, il cibo, la benzina. Ci spiegano che adesso, chi entra in Eritrea, è obbligato a portare con sé i generi alimentari necessari a garantire la propria sussistenza e possibilmente quella di qualcun altro durante il soggiorno. Ma, a dire il vero, oggi chi esce dall'Eritrea fa di tutto pur di non rientrarci. E sono



le stesse madri che stanno mandando via i figli, anche minorenni, pur di non vederli rapire dall'esercito o morire di fame. Così, un'intera generazione, quella dei giovani, sta lasciando il Paese, e con loro anche la speranza di una rivolta contro il regime si disperde, soffocata dalla paura e dal bisogno primario di sopravvivenza.

Dal Sudan all'Egitto. Un traffico organizzato di esseri umani.

Da più di 4 decenni gli eritrei hanno ricercato asilo in Sudan e la Regione ospita più di 10.000 rifugiati eritrei. Il confine orientale del Sudan è inoltre diventato un punto chiave per il transito degli esuli dall'Eritrea. Il percorso dal Sudan all'Egitto, il deserto del Sinai e Israele è diventato strategico. Secondo le statistiche dell'UNHCR il numero degli eritrei che attraversano il confine dal Sinai a Israele è aumentato dai 1.348 nel 2006 ai 17.175 nel 2011.

Dal racconto di questi quattro giovani riusciamo a ricostruire il terribile itinerario dei rifugiati che dall'Eritrea cercano di raggiungere l'Europa. Quello che sembra incredibile è che di fatto il fenomeno dell'emigrazione da questo Paese si è rapidamente trasformato, sotto gli occhi di tutti, in un traffico organizzato di esseri umani, di cui lo stesso governo eritreo sarebbe promotore nonché beneficiario finale.

Per uscire dall'Eritrea, infatti, ed arrivare fino in Sudan, al confine, si paga fino a cinquemila dollari ai trafficanti, che spesso sono agenti del governo. In Sudan la maggior parte dei profughi finisce nel campo di Shagarab gestito dall'UNHCR. Da qui si aprono varie strade, tutte ugualmente segnate dalla violenza e dall'annullamento della dignità umana. Aron ci racconta di essere stato rinchiuso per sei mesi in un carcere sudanese senza alcun processo, solo per il fatto di essere un giornalista eritreo. Lì avrebbe subito violenze e torture quotidiane da parte della polizia, affinché potesse fornire informazioni sulla situazione interna in Eritrea. Ma ad altri profughi è andata molto peggio: a centinaia sono stati rapiti nei campi in Sudan da bande di beduini, i "rashaida", per essere portati nella regione egiziana del Sinai. Qui subiscono torture e violenze di ogni genere, al fine di estorcere denaro ai loro parenti. Un recente rapporto di Amnesty Interna-

tional parla di persone stuprate a più riprese, picchiate con le catene, ustionate con plastica e metalli incandescenti, colpite con scariche elettriche, tenute appesi al soffitto, cosparse di gasolio e poi arse vive. Le richieste di riscatto ai familiari arrivano fino a 50.000 dollari a persona e vengono raccolte dai trafficanti grazie ad una fitta rete di collaboratori in tutti gli Stati del mondo, che si occupano di far transitare i soldi dei riscatti attraverso conti correnti esteri e sistemi di money transfer. Secondo i nostri testimoni, la città di Roma sarebbe il punto di raccolta del denaro proveniente da tutta Europa, che attraverso la complicità di alcuni criminali, ben identificabili, transita per Dubai e rientra in Eritrea per arricchire trafficanti e funzionari governativi. Appare sconcertante come un flusso di denaro così ingente possa transitare per l'Europa ed entrare in Eritrea, nonostante l'embargo, senza che nessun si accorga di nulla o faccia nulla per identificare e punire i trafficanti.

Lo "Shagarab Refugee camp" è l'unico grande campo gestito dall'UNHCR in Sudan dove le tende in cui sono alloggiati in media 15 rifugiati non hanno finestre né mobili in un territorio desertico con temperature infuocate e limitate forniture di acqua e riparo. John, che fa il mediatore culturale in Italia, ci racconta di come un giorno sia stato chiamato al telefono da alcuni trafficanti che hanno minacciato di ta-



c'erano una volta le colonie italiane



gliare un orecchio a suo fratello se non avesse pagato subito trentamila euro. O ancora di come un ragazzo di sedici anni rapito nel Sinai, dopo che suo

padre ha pagato trentamila euro per la sua liberazione, sia morto a causa delle torture. Stessa sorte è capitata ad innumerevoli persone, mentre oggi ce ne

sono ancora centinaia imprigionate nel Sinai, nella totale indifferenza del governo egiziano e dell'intera comunità internazionale. Per quelli che riescono a lasciare l'Egitto, il viaggio continua, attraverso il deserto, nelle mani di altri trafficanti, stavolta libici, per essere poi finalmente imbarcati a caro prezzo sui barconi della speranza. Oltre ai predoni del Sinai, alla rete di criminali Rashaida e ai movimenti del terrore (Al Qaeda e i gruppi fondamentalisti armati), molti eritrei, etiopi e sudanesi, anche con lo status di rifugiati, fanno ormai parte della rete criminale che si è estesa ovunque e collabora con le grandi mafie internazionali. La lista dei complici è ben nota, con tanto di nomi e cognomi inviati da tempo al governo del Sudan e alle organizzazioni internazionali. Anche i ragazzi di Eysns ci hanno raccontato dei loro numerosi tentativi di entrare in collaborazione con il governo italiano e le forze dell'ordine per denunciare la rete di complicità in Italia. Ma ad oggi nessun appello sembra essere stato ascoltato.





Rifugiati di serie B

Se già lo status di rifugiato nel nostro Paese comporta notevoli difficoltà di inserimento sociale e di mobilità personale, quella degli eritrei oppositori del regime, residenti in Italia come rifugiati politici, è una situazione a dir poco paradossale. Divisi da una cultura di stampo militare che educa all'individualismo e al sospetto, azzerando il senso di comunità, coloro che scappano dal regime difficilmente riescono ad organizzarsi e a fare gruppo per sostenersi a vicenda. La comunità eritrea riconosciuta ufficialmente in Italia è quella filo-governativa, composta da emigrati che, pur usufruendo dello status di rifugiati politici, continuano dall'Italia a sostenere il governo di Isaias, raccogliendo e inviando denaro, controllando a vista i connazionali oppositori e impedendo loro di avere rapporti con le istituzioni,

con i media o di organizzarsi in gruppi. Sono loro ad essere invitati negli incontri istituzionali, così come sono loro ad usufruire degli spazi messi a disposizione dal Comune per la vita aggregativa. Daniel ci racconta ad esempio, di come la stessa Chiesa ortodossa a Roma sia un canale specializzato nella raccolta e nell'invio di denaro in favore del governo eritreo, ad esempio attraverso l'organizzazione di matrimoni tradizionali a pagamento (si arriva a 400 euro per una cerimonia). Ma quelli che non partecipano attivamente (ed economicamente) alla vita culturale e religiosa della loro comunità all'estero, dove per "comunità" si intende quella filo-governativa, non vengono riconosciuti dalla loro ambasciata come cittadini, né tantomeno hanno voglia di rivolgersi ai rappresentanti diplomatici del regime da cui sono scappati.

Quando abbiamo chiesto loro dell'accoglienza in Italia, ci hanno detto con amarezza che si aspettavano qualcosa di diverso dall'essere abbandonati a sé stessi e finire troppo spesso nelle sacche cittadine dell'emarginazione gravitando senza meta intorno alle maggiori stazioni ferroviarie italiane o diventando invisibili in fatiscenti palazzi occupati, come succede a Roma. In Eritrea lo stretto legame storico che lega i due paesi, lo puoi leggere ovunque: nella capitale, nella sua architettura, nei nomi, non solo di vie e di piazze ma anche di molti eritrei, nella Ferrovia Massaua-Saati costruita dagli italiani nel 1888, nella scuola italiana e nella memoria degli anziani. E' John a ricordare che il nonno, che parlava perfettamente italiano, lo esortava continuamente a leggere i libri in italiano ma John non gli ha mai dato retta, perché non pensava fosse importante, come spesso fanno i giovani con gli anziani. C'è ancora una folta comunità di italiani residenti in Eritrea che sono trattati come fratelli nonostante il Paese sia

L'Eritrea in cifre

L'Eritrea è uno Stato del Corno d'Africa, sul Mar Rosso con capitale Asmara e con una popolazione che nel 2012 era di 5.6 milioni (UN, 2012) su un'area di 117,400 kmq. Le lingue maggiormente parlate sono il tigrino, l'arabo e l'inglese. Le principali religioni praticate sono quella Islamico-Sunnita musulmana e quella Cristiano-Ortodossa copta. Quella Cattolica e quella Protestante sono minoritarie e vi è una piccola minoranza Animista. La popolazione eritrea comprende diversi gruppi che parlano prevalentemente tigrino (circa l'80% del totale), oltre a Saho, Afar, Hedareb, Bilen, Kumana, Nara e Rashaida.

Ordinamento dello Stato

Nel 1939 gli italiani erano il 10-12% dei circa 750 mila abitanti eritrei che furono interessati da un massiccio reclutamento di truppe coloniali, i c.d. Ascari. La presenza italiana ed il reclutamento incisero profondamente sull'assetto socio-politico e culturale dell'Eritrea, differenziandola rispetto alla società della vicina Etiopia, definendo e rafforzando un'identità eritrea, al di là della sua frammentazione etnica, linguistica e religiosa.

In seguito la regione rimase sotto la tutela britannica finché, nel 1952, venne dichiarata "unità autonoma" federata con l'Etiopia. Nel 1962 fu annessa dallo stato vicino, ma ben presto si sviluppò una lunga guerra di liberazione guidata dal FPL (Fronte popolare di liberazione). Il 24 maggio - 1993, dopo

un referendum, l'Eritrea proclamò l'indipendenza dall'Etiopia ma una mancata definizione consensuale del confine portò i due paesi a una guerra durata dal 1998 al 2000 con una pace firmata ad Algeri il 12 dicembre con una missione ONU ritirata nel 2008 senza trovare soluzioni alla crisi.

Il Presidente Isaias Afewerki

L'attuale presidente dell'Eritrea Isaias Afewerki nato ad Asmara nel 1946, è entrato a far parte dell'Eritrean Liberation Front (ELF) nel 1966 ed ha conseguito una formazione militare in Cina. Nel 1970 è stato uno dei fondatori dell'Eritrean People's Liberation Front (EPLF) di cui nel 1987 è stato eletto segretario generale ed è stato uno dei protagonisti della lotta per l'indipendenza Eritrea. La Costituzione democratica che prefigurava un regime di tipo presidenzialistico e caratterizzato dal pluripartitismo, è stata ratificata nel maggio 1997, da un'Assemblea costituente composta da 527 membri (componenti dell'Assemblea nazionale, rappresentanti di rifugiati eritrei e eletti nelle assemblee regionali con una quota del 30% riservata alle donne) ma non è mai entrata in vigore così come non sono mai



c'erano una volta le colonie italiane

stato una colonia e come tutte le colonie abbia subito la drammaticità e la durezza dei colonialisti italiani. Questo perché la colonizzazione inevitabilmente porta con sé l'incontro, il confronto e il meticciato. Ma l'Italia che fa per i fratelli eritrei? L'Italia è un paese con la memoria corta. Si è dimenticata del suo passato migratorio così come si è dimenticata del suo passato coloniale. Brutte storie da dimenticare. Ma il passato torna a galla, come succede spesso nella storia umana. I fratelli eritrei bussano alle porte italiane del Mediterraneo. Per quanto continueremo a rispondere in questo modo negando i nostri profondi legami? Solo nella struttura di Collatina che si trova a Roma, chiamata "Natnet" (libertà) e sorta in uno stabile di proprietà del ministero del Tesoro, inutilizzata e abbandonata per un concreto rischio di crollo, si contano circa 700 persone registrate, tra eritrei ed etiopi (di cui 10 nuclei familiari con minori). Sono attive le utenze di luce e acqua, ma manca il riscaldamento per gli ambienti e le acque sanitarie. La struttura e i servizi igienici sono a dir poco fatiscen-

ti. Numerosi occupanti vivono un forte disagio psichico e presentano sintomi da stress da disturbi post-traumatici. "I rifugiati invisibili. L'accoglienza informale nella capitale"

Un infinito controsenso, dunque, quello di queste persone costrette a vivere da fantasmi nel nostro Paese, o ancor peggio a servire ancora il loro governo

attraverso trappole burocratiche del tutto illegittime. Se a questo aggiungiamo la costante minaccia delle ritorsioni personali e familiari per chi ostacola o denuncia le attività illecite e le violazioni dei diritti umani messe in atto dal regime, ci rendiamo conto della fortuna che abbiamo avuto a poter parlare con alcuni di loro per raccontarvi questa storia.



state indette le elezioni previste per lo stesso anno, a causa della situazione che Afewerki definisce di "no war no peace".

Le violazioni dei diritti umani

"Diffuse violazioni dei diritti umani sono state la normalità. Il governo ha fortemente limitato la libertà di espressione e di religione. Non sono stati tollerati né partiti di opposizione, né mezzi d'informazione indipendenti né organizzazioni della società civile, né gruppi religiosi privi di registrazione. Le autorità sono ricorse ad arresti arbitrari, detenzioni e torture per imbavagliare l'opposizione, trattenendo migliaia di prigionieri in condizioni pessime, molti in detenzione segreta. È rimasta immutata la politica di 'sparare per uccidere', contro chiunque tentasse di attraversare il confine di stato. Il servizio obbligatorio di leva militare che può essere esteso indefinitamente ed è seguito anche da doveri di riservista e a cui sono chiamati tutti gli uomini e le donne al di sopra dei 18 anni, della durata iniziale di 18 mesi, comprende sei mesi di servizio militare e 12 di impiego in ruoli di servizio militare o amministrativo. I coscritti svolgono lavori edili o sono impiegati in progetti come la costruzione di strade, impieghi amministrativi o in lavori per società di proprietà e conduzione militare o guidate dal partito al governo. Gli arruolati sono pagati con un salario minimo che non soddisfa i bisogni essenziali delle loro famiglie. Le sanzioni riservate ai disertori e ai renitenti alla leva sono dure, comprese torture e detenzioni senza processo." (Amnesty

International) "L'Eritrea è la seconda più grande prigione al mondo per i giornalisti dopo la Cina. Decine di essi sono torturati e lasciati marcire nelle carceri di detenzione del paese." Il RWB Barometer – Journalists Detained in Eritrea al 1 gennaio 2013 segnava 29 giornalisti detenuti dal 2001. (Reporters sans frontières)

L'Eritrea è al 181esimo posto su 187 paesi per indice di Sviluppo Umano. L'UNDP - come indicato nel rapporto dello Special rapporteur delle Nazioni Unite 2013 - ha classificato l'indice di sviluppo umano dell'Eritrea al 181esimo posto su 187 paesi che porta l'Eritrea al di sotto della media dei paesi dell'Africa Subsahariana). Le spese militari rappresentano uno dei maggiori fattori determinanti del declino economico del paese. A causa delle frequenti carestie - nel 2005 il World Food Programme denuncia una situazione alimentare disastrosa dopo una serie di carestie (circa 840,000 persone hanno ricevuto gli aiuti) e nel 2011 tutto il corno d'Africa è stato colpito dalla più grave carestia degli ultimi 50 anni - e della guerra (mine sparse sul territorio al confine con l'Etiopia), la produzione agricola, principale fonte di sussistenza per la popolazione eritrea non è più in grado di coprire il fabbisogno interno, costringendo il Paese a ricorrere agli aiuti internazionali. Anche le attività manifatturiere, i cui impianti sono pochi ed obsoleti, hanno risentito del conflitto con l'Etiopia per la scarsità di energia e dal suo costo sui mercati internazionali.



Testimonianze tra Africa e Italia

Il colonialismo italiano questo sconosciuto

di **Edoardo Fonti**

Libia Somalia Etiopia ed Eritrea: i paesi africani che l'Italia colonizzò o occupò durante lo scorso secolo, con un ritardo sulla storia di parecchi decenni. E oggi è evidente l'incapacità o l'assenza di volontà di affrontare in modo razionale e costruttivo il proprio passato.

Mohamed, Igiaba e Dagmawi hanno tutti quasi quaranta anni e i loro paesi di origine sono rispettivamente Libia Somalia ed Etiopia. Vivono in Italia, Igiaba ci è anche nata. Insieme a loro cercheremo di raccontare e comprendere cosa è rimasto oggi di un pez-

zo di storia fatta insieme da una parte di Africa e Italia.

Libia / Mohamed Abdalla Tailmoun

Mohamed Abdalla Tailmoun è mediatore culturale all'ospedale San Camillo di Roma, oltre che portavoce nazionale della Rete G2 - Seconde Generazioni, un'organizzazione nazionale apartitica fondata da figli di immigrati e rifugiati nati e/o cresciuti in Italia. È arrivato in Italia nel dicembre del 1978, quando aveva cinque anni.

c'erano una volta le colonie italiane



“Mio padre, sarto maschile, venne in Italia per frequentare un corso di sartoria femminile, ma in realtà, in quel periodo di cambiamenti, molti libici espatriarono per altre ragioni. Erano gli anni in cui si incominciava ad adottare un regime strettamente statalista, le restrizioni per i piccoli imprenditori aumentavano e chi aveva piccole attività come mio padre si trovava in forte difficoltà. La scelta della destinazione ovviamente era in qualche modo connessa al fatto che la Libia era stata legata all'Italia da un passato comune e i rapporti soprattutto a Tripoli, erano ancora molto forti: dall'Italia venivano la maggior parte dei macchinari usati nell'attività di mio padre, e lui stesso da giovane veniva spesso qui per acquistare merci o prodotti o, come altri artigiani professionisti, per fare formazione”.

Una sorta di dipendenza tecnologica delle attività libiche nei confronti dell'Italia legava ancora in maniera molto stretta le due sponde del Mediterraneo: essendo gli Usa troppo lontani, l'Italia rimaneva il punto di riferimento “occidentale”. D'altra parte, però, tra i libici c'era una forte memoria storica di quelli che erano stati gli anni funesti del colonialismo italiano. “I miei nonni materni che vivevano nel centro di Tripoli, e che hanno ancora i negozi in quella

zona, mi raccontavano spesso di quello che succedeva durante l'occupazione italiana e del periodo immediatamente successivo. Per esempio, per riallacciarsi alla contemporaneità, in un comune vicino Roma (Affile), c'è un monumento dedicato a Graziani che fu il vicegovernatore della Libia dal 1931 al 1934 e al quale Mussolini concesse carta bianca per reprimere le resistenze all'occupazione italiana. Mia nonna, ai tempi molto giovane, me ne parlava raccontandomi dell'imposizione della legge marziale, del divieto di circolazione dei libici a Tripoli, nonché delle innumerevoli impiccagioni di gruppo in piazza”.

Il paradosso in fondo, ci racconta Mohamed, continua fino ai giorni nostri. “I libici hanno un senso di delusione rispetto al nostro paese, che viene percepito come la potenza occupante che fece i crimini più efferati, come l'uso del gas nervino contro i civili o i campi di concentramento nel deserto dove morì un ottavo della popolazione libica durante l'occupazione; d'altro canto l'Italia è considerato anche il paese che dovrebbe essere moralmente più vincolato alla storia libica e che si dovrebbe impegnare di più nei progetti di sviluppo e cooperazione; in fondo potrebbe anche essere conveniente: il gas, l'Eni, le risorse... Invece appare come quello più defilato, che fa il minimo indispensabile”.

Permane, quindi questo rapporto di ambiguità, di odio-amore. È vero che ci sono tantissimi libici in Italia, ma, per esempio, la comunità più numerosa è nel Regno Unito. Spesso si fa tappa qui per poi dirigersi verso altri posti come l'Europa del nord, gli





Stati Uniti e il Canada. Ed il passato, e soprattutto l'assenza di una accurata riflessione sulle colpe del colonialismo italiano, continua a pesare parecchio sull'immagine dell'Italia e sulle scelte attuali del nostro paese in materia di accoglienza. "I libici non capiscono assolutamente come gli italiani abbiano rimosso il periodo della colonizzazione: questa immagine che hanno di sé stessi, come *italiani brava gente*, per un libico medio è incomprensibile. Spesso gli italiani citano gli episodi eroici in Grecia, o in Albania, ma non hanno invece immagini di dove la colonizzazione fu spietata e sanguinaria. Per esempio, le foto delle impiccagioni a Piazza dei Martiri a Tripoli sono praticamente invisibili in Italia, mentre in Libia si vedono spessissimo; lo stesso regime di Gheddafi le ha sfruttate parecchio. Per non parlare del film del 1981 "Il leone del deserto" sull'eroe della resistenza libica anti italiana Omar al-Mukhtar, con Anthony Quinn e un cast internazionale, censurato in Italia fino al 2009. Cose che per un libico sono normali, per un italiano sono un grosso rimosso".

Tutto ciò per Mohamed si riflette nei

rapporti attuali. "Perché se io non parlo mai di come mi sono comportato quando ho incontrato l'altro nella mia storia nazionale e se non faccio almeno un po' di autocritica per capire come sviluppare i rapporti in futuro, rifaccio gli stessi errori e soprattutto innesco una coazione a ripetere infinita". "Così l'immagine di me stesso italiano come persona accogliente e gentile viene puntualmente delusa dal comportamento degli *altri* che vengono nel mio paese, la cosa diventa alquanto rischiosa: 'Ma come noi li facciamo venire e loro si comportano così?'. Come se l'Italia non avesse avuto mai alcun tipo di rapporto con i paesi attualmente coinvolti nel processo migratorio. Ciò induce fatalmente a ripetere gli stessi errori sotto forme diverse. Un esempio su tutti si verificò quando, nel trattato di amicizia tra l'Italia e la Libia di Gheddafi nel 2009, si propose di fare direttamente in Libia i campi di 'accoglienza' per i migranti africani. La proposta suscitò l'indignazione di molti visto che prospettava la creazione di campi come quelli in cui Graziani concentrò e sterminò la popolazione civile libica nel deserto durante l'occupazione. Si rischia di fare e proporre delle cose a dir poco grottesche, come se i tedeschi prospettassero, per un trattato di amicizia con Israele, la costruzione di campi per qualcuno nello stato ebraico, una cosa folle solo a pensarla".

Etiopia / Dagmawi Yimer

Quello della rimozione del passato coloniale è un punto sul quale anche Dagmawi Yimer insiste molto. "La cosa strana è che il passato non si conosce, sembra sia stato rimosso. Penso che l'Italia non abbia ancora fatto i conti, non ammetta e non voglia ammettere i propri misfatti in Africa. Se c'è una divisione così netta tra l'Eritrea e l'Etiopia, per esempio, è grazie agli italiani. Se ci sono una serie di conflitti tutt'ora irrisolti, è conseguenza del fatto che armavano gli Ascari e li facevano combattere contro altre popolazioni africane. In Libia moltissimi eritrei vengono ancora discriminati per questo: l'Italia usava gli Ascari Eritrei contro la resistenza libica, e un popolo, di questo, si ricorda. Tutto ciò è stato completamente rimosso, e se non si elabora, se non si insegna nelle scuole, non si può comprendere, e così si perde quel pezzo di storia che, pur appartenendo al passato, rischia di tornare sotto altre forme".

Dagmawi Yimer è uno stimato documentarista, l'ultimo suo lavoro, "*Va pensiero*", *storie ambulanti*, sull'assassinio dei due ragazzi senegalesi a Firenze il 13 dicembre 2011, sarà in programmazione a Roma dal 9 dicembre. Dagmawi è arrivato dall'Etiopia attraversando Sudan, Libia e il Mediterraneo.

c'erano una volta le colonie italiane

“Inizialmente fu una decisione impulsiva perché non pensavo di lasciare il mio paese, ma era un periodo in cui c'erano delle uccisioni politiche. La mia idea iniziale era di lasciare l'Etiopia come un atto contro il regime, e poi perché non vedevo nessun futuro restando lì, se non essere arrestato o ucciso. Quindi mi sono unito a degli amici che stavano partendo per la Libia. Uscire dall'Etiopia era intanto fondamentale, ma i paesi di transito non erano così accoglienti per potervi restare. Affrontammo così il mare, e giungemmo in Italia, primo approdo per l'Europa. Dopo aver vissuto delle brutte esperienze in Libia e aver attraversato il Mediterraneo, non avevo ancora pensato ad una meta precisa. Allora avevo 28 anni. Ma una volta entrato in Europa e trovandomi in Italia, decisi di restare e studiare il paese dove mi trovavo, nonostante la voglia di tanti amici arrivati insieme a me di andare via e di proseguire il viaggio. Così mi sono dato il tempo di studiare prima la lingua e poi capire la società e la mentalità. Alla fine sono rimasto qui”.

Dagmawi è estremamente consapevole della propria storia, mi dice, così come tutti gli etiopi. “Se ne sa molto di più in Africa che qui, su questo ti assicuro che non c'è paragone. Quello che non si è studiato si sa perché si tramanda attraverso racconti, ed è un pezzo di storia importante. Ciò non vuol dire che non avevamo nessuna storia prima, però queste sono le vicende che la maggior parte di noi conosce, magari non approfonditamente, ma conosce. Per farti un esempio, nella nostra lingua alcune nuove parole come “macchina” sono italiane, sono entrate nel nostro vocabolario e tuttora vengono usate. Probabilmente se chiedi ad un italiano medio non ti sa dire nemmeno dove si trova l'Eritrea o la Somalia”.

Nello stesso tempo però non c'è odio né rivalsa nei confronti dell'Italia per quello che combinò allora. “Sai l'etiopio si sente orgoglioso, si sente indipendente. Al tempo c'era una forte resistenza, c'è stata per tutti gli anni dell'occupazione, e così

l'orgoglio ti impedisce di vedere quegli eventi come un fallimento, ma piuttosto come delle vittorie, da Adua fino alla fine della seconda guerra mondiale. Non si sente particolarmente rabbia nei confronti degli italiani, ma piuttosto un orgoglio nazionale generale per avere alla fine sconfitto le grandi potenze europee”.

Somalia / Igiaba Scego

In Somalia invece gli italiani ci sono rimasti fino al 1960 perché, oltre al periodo coloniale, ci sono stati circa 10 anni di amministrazione fiduciaria, dal 1950 al 1960. “L'Italia aveva ricevuto dalle Nazioni Unite il compito di insegnare la democrazia alla Somalia, cosa abbastanza assurda in quanto nessuno ti dovrebbe insegnare la democrazia, tantomeno un paese che ti ha colonizzato”, ci dice giustamente Igiaba Scego.

Scrittrice e giornalista affermata, Igiaba nasce in Italia da genitori somali e coltiva costantemente un grande amore sia per il proprio paese sia per le proprie origini africane,

cercando di coniugare nei suoi libri due mondi solo apparentemente così lontani. Anche per lei quello della memoria è un aspetto cruciale. “I migranti somali sono tra i primi venuti in Italia: l'immigrazione inizia con capoverdiani, eritrei e appunto somali. Ed eritrei e somali sono venuti proprio perché provenivano da paesi un tempo colonie. Il problema è che in Italia non c'è mai stata una vera cultura dell'accoglienza, e neanche quell'occhio di riguardo verso le responsabilità dell'occupazione. Voglio dire, Francia e Regno Unito sanno bene quali sono state le loro colonie, l'Italia se le è scordate. E quindi i migranti non hanno un trattamento di favore o delle agevolazioni legislative come invece hanno avuto, non so, gli algerini di seconda generazione in Francia, nonostante la lotta per l'indipendenza. I somali, ma anche gli eritrei, che vengono qui non hanno nessuna percezione del fatto che gli italiani siano consapevoli dell'aver fatto un pezzo di storia insieme, nel bene e nel male. Il colonialismo ha fatto



molto male, ma è comunque una storia condivisa. In Italia non c'è memoria di questa storia, difficilmente si insegna adeguatamente a scuola. Forse solo qualche persona di una certa età ti può dire che una volta esistevano le colonie italiane, ma poi quello che successe a Mogadiscio magari non lo sa. Le uniche cose che non sono state rimosse sono gli apprezzamenti sessuali, quando ti dicono *ah sei somala, è proprio vero che siete tutte belle*, questa cosa non è stata rimossa... Come ha detto Luca Scarlini nel suo libro *Il sesso al potere, dall'Unità ad Oggi*, l'Africa Orientale è stata una conquista anche sessuale, e nell'immaginario questo è rimasto.

Durante gli anni dell'amministrazione fiduciaria i legami con l'Italia sono stati piuttosto forti, le scuole erano italiane: "I miei cugini e i miei fratelli hanno tutti frequentato scuole italiane pur vivendo all'equatore. Prima dell'avvento dell'ufficialità della lingua somala, a metà anni '70, persino i documenti erano scritti in lingua italiana, oltre che in arabo. Il Centro culturale italiano portava avanti molte attività, tra tutte il cinema, e la gente sapeva parlare italiano fluentemente".

Poi con la guerra civile l'Italia si dimenticò completamente della Somalia e oggi siamo in una situazione assolutamente paradossale: "Le lingue che conoscono i giovani richiedenti asilo in Italia sono l'arabo, l'inglese e a volte il turco. La Turchia oggi ha molta più influenza sulla Somalia rispetto all'Italia. La prima cosa che è saltata è stato proprio il legame linguistico. Oggi c'è molta retorica intorno alle migrazioni, invece potremmo studiare e valutare le cose che succedono nel nostro paese anche attraverso non so, la letteratura. Penso sempre che l'Angelica dell'Ariosto, figlia del re del Cathai, era cinese. Non ci ricor-

diamo mai di come la nostra arte e la nostra letteratura ci raccontano del mondo intero dentro l'Italia. È un vizio tutto italiano quello di voler essere a tutti i costi europei e ignorare l'esser mediterranei, come se ne avessimo paura. Si potrebbe fare di questo anche una ricchezza economica. Si dovrebbe un po' cambiare la visione che l'Italia ha di se stessa, si potrebbe lavorare molto sul suo essere meticcio, perché l'Italia è storicamente un paese meticcio, non è un paese bianco, grazie a dio non lo è... Nell'arco di tutta la sua storia ci sono passati tutti. Per me dovrebbe riprendere questa sua vocazione, soprattutto in questo momento così difficile". Anche i somali vengono in Italia perché rappresenta il confine dell'Europa più prossimo. La vedono come una tappa di passaggio, anche se spesso per la carta di Dublino sono costretti a rimanere qui. "Mi piacerebbe avere una comunità somala giovane e fertile, invece attualmente è abbandonata a se stessa. Se potessero, anche loro, come quelli che vedo arrivare ora, se ne andrebbero in Nordeuropa, come dicono molti *la vera Europa*. Forse dovremmo cominciare a cambiare il paradigma. L'Italia è un bellissimo paese, unico al mondo ma dovrebbe incominciare a valorizzare il suo capitale umano, i suoi giovani, sia italiani che migranti. E invece tutti sognano di andare via. Quello che si racconta di noi all'estero, da Parigi a Mogadiscio, non è bello; siamo considerati un paese inospitale, in cui non si può stare se non con difficoltà, in cui non ci sono diritti. E questo non fa bene, a noi, alla nostra economia, alla nostra cultura, alla nostra vita. Dovremmo allargare la nostra visione e rapportarci al mondo in maniera più ampia, così da farlo nostro come nei nostri classici, nelle nostre storie. Dovremmo cercare di creare una nuova cittadinanza, e farlo a cominciare dalla scuola, perché i bambini di oggi saranno i cittadini di domani, e lo dovranno portare avanti loro, questo paese".

Promemoria dalla "nostra" Africa

L'Italia in Libia

Il primo ministro italiano Giovanni Giolitti avviò la conquista della Tripolitania e della Cirenaica il 4 ottobre 1911, muovendo contro l'Impero Ottomano. Il trattato di Losanna del 18 ottobre 1912 sancì la conquista italiana di quelle regioni, ma nell'interno del paese la guerriglia non smise se non negli anni trenta con le sanguinarie repressioni fasciste ad opera di Badoglio e Graziani. Tra il 1930 e il 1931, infatti, furono giustiziati 12.000 cirenaici, e tutta la popolazione nomade della Cirenaica settentrionale fu deportata in enormi campi di concentramento lungo la costa desertica della Sirte, in condizione di sovraffollamento, sottoalimentazione e mancanza di igiene. Nel giugno 1930, le autorità militari italiane organizzarono la migrazione forzata e la deportazione dell'intera popolazione del Gebel al Akhdar, in Cirenaica, e ciò comportò l'espulsione di quasi 100.000 beduini, ovvero metà della popolazione della Cirenaica, dai loro insediamenti, che vennero assegnati a coloni italiani. Queste 100.000 persone, in massima parte donne, bambini e anziani, furono costrette dalle autorità italiane ad una marcia forzata di oltre mille chilometri nel deserto, verso una serie di campi di concentramento, costruiti nei pressi di Bengasi. Le persone furono falcidiate dalla sete e dalla fame; gli sciagurati ritardatari che non riuscivano a tenere il passo con la marcia venivano fucilati sul posto dagli italiani. Queste operazioni e la morte di Omar al-Mukhtar, l'eroe della resistenza libica, portarono gli italiani ad avere il controllo di tutta la zona corrispondente all'attuale Libia. Nel 1934 venne proclamato il Governatorato Generale della Libia e successivamente i cittadini africani poterono godere dello status di "cittadini italiani libici" con tutti i di-

c'erano una volta le colonie italiane

ritti che ne conseguirono. Contemporaneamente fu avviata la colonizzazione che portò più di centomila italiani a trasferirsi in Libia. Al termine della seconda guerra mondiale, nel Trattato di Pace del 1947 l'Italia dovette rinunciare a tutte le sue colonie. La Libia, dopo l'amministrazione inglese e francese e col favore dell'ONU, il 24 dicembre 1951 dichiarò la propria indipendenza come Regno Unito di Libia.

Gli italiani in Etiopia

Nel 1870 il porto di Assab, presso l'entrata meridionale del Mar Rosso, venne comprato da una compagnia italiana, come cessione di un sultano locale. Questo evento pose le basi per la fondazione di una colonia italiana in Eritrea. L'espansione della colonia verso l'interno portò a un conflitto con l'Impero Etiope, governato dal negus Menelik II, e alla battaglia di Adua del 1896, quando l'esercito abissino sconfisse l'aspirante potenza coloniale e l'Etiopia riesce a rimanere indipendente. L'Italia e l'Etiopia firmarono il trattato di Ucciali che sancì le relazioni fra i due paesi fino all'inizio della nuova espansione coloniale italiana verso l'Etiopia. Il 26 ottobre 1896 fu conclusa la pace di Addis Abeba, con la quale l'Italia rinunciava alle sue mire espansionistiche in Abissinia. A seguito della conquista della Libia, avvenuta alla fine degli anni venti, Mussolini manifestò l'intenzione di dare un Impero all'Italia e l'unico territorio rimasto libero da ingerenze straniere era l'Abissinia, nonostante fosse membro della Società delle Nazioni.

Il fascismo cercò inizialmente di presentarsi in maniera propositiva nei confronti dell'Etiopia attuando un trattato di amicizia con il reggente Haile Selassie nel 1928. Ma a seguito dell'incidente di Ual Ual avvenuto nel dicembre del '34, l'Italia il 3 ottobre 1935 aggredì nuovamente l'impero etiope. Agli ordini del generale Pietro Badoglio, gli italiani riuscirono a sconfiggere la resistenza degli etiopi e a spingersi fino alla capitale Addis Abeba, nella quale entrarono il 5 maggio 1936. Quattro giorni dopo venne proclamata la nascita dell'Impero italiano e l'incoronazione di Vittorio Ema-

nuele III come Imperatore d'Etiopia. A seguito dell'aggressione l'Italia subì l'embargo da parte della Società delle Nazioni, tolto poco dopo la conquista dell'Etiopia. Negli anni venti e trenta per reprimere la resistenza in Libia ed Etiopia furono usate armi vietate, quali gas asfissianti e iprite. Dopo meno di cinque anni oltre il 75% del territorio era completamente controllato dagli italiani che ne favorirono lo sviluppo economico, accompagnandolo da una consistente emigrazione di coloni. Con la conquista di gran parte dell'Etiopia si procedette ad una ristrutturazione delle colonie del Corno d'Africa. Somalia, Eritrea ed Abissinia vennero riunite nel vicereame dell'Africa Orientale Italiana (AOI). Il progetto coloniale terminò nel 1941 con l'occupazione britannica dei territori durante la seconda guerra mondiale. Nel 1947 l'Imperatore Haile Selassie I tornò al potere.

La Somalia Italiana

Nel 1884, i diplomatici italiani stipularono un accordo con la Gran Bretagna per l'occupazione del porto di Massaua, che assieme ad Assab formarono i cosiddetti possedimenti italiani nel Mar Rosso, dal 1890 denominati Colonia Eritrea, e che furono base per un progetto che avrebbe dovuto sfociare nel controllo dell'intero Corno d'Africa. Questo percorso subì un'accelerazione quando ci fu il massacro di 500 soldati della colonna "De Cristoforis" a Dogali, in Eritrea, da parte delle milizie di Ras Alula Engida, nel gennaio 1887. L'episodio cau-

sò le dimissioni del Presidente del Consiglio Agostino Depretis. Gli subentrò Francesco Crispi, che aveva nuovi piani per la creazione di nuove aree coloniali. Il 2 maggio 1889 l'imperatore d'Etiopia Menelik II e l'Italia firmarono un trattato di pace. Pochi anni dopo, nel 1895, l'Italia scatenò la prima guerra italo-abissina contro l'Etiopia, attaccando dai suoi territori in Eritrea e Somalia. Il 5 aprile 1908 il Parlamento italiano riunì tutti i possedimenti italiani nella Somalia meridionale in un'unica entità amministrativa chiamata "Somalia Italiana". Nel mese di ottobre del 1935 divenne il fronte meridionale del nuovo attacco all'Impero etiope. Nel giugno 1936, dopo la fine della guerra d'Etiopia, entrò a far parte dell'Africa Orientale Italiana, che includeva anche l'Etiopia e l'Eritrea. Nella seconda metà del 1940, le truppe italiane invasero il Somaliland britannico espellendo gli inglesi. Gli italiani occuparono anche le aree del Kenya confinanti con l'Oltregiuba. Nella primavera del 1941, però, la Gran Bretagna riacquisì il controllo del Somalia Britannica ed occupò la Somalia italiana con l'Ogaden. Tuttavia, fino all'estate del 1943 tutto il Corno d'Africa imperversò la guerriglia italiana. Le truppe britanniche mantennero il controllo del paese fino al novembre del 1949, quando le Nazioni Unite diedero la Somalia in Amministrazione fiduciaria alla Repubblica Italiana. Il 1° luglio 1960, raggiunse l'indipendenza. Con l'occasione si unì al vicino Somaliland, resosi indipendente dalla Gran Bretagna il 26 giugno di quello stesso anno, per formare la Repubblica di Somalia.





Una filosofa
del linguaggio,
Donatella Di Cesare,
e uno storico,
Carlo Ginzburg,
a confronto

di Edoardo Fonti

Punire chi nega?

Nel mese di ottobre, a seguito della “revocazione” della sede deliberante della commissione Giustizia del Senato per l’approvazione immediata del disegno di legge che introduceva il reato di negazionismo ad opera di 5 senatori della commissione, il provvedimento viene rivoluzionato subordinandolo a un «dolo specifico»: non sarà un reato autonomo, bensì una sottospecie della «istigazione a delinquere». Tutto ciò ha provocato un vivace dibattito, all’interno del quale la categoria degli storici italiani, nella sua grande maggioranza, si è schierata contro l’istituzione del reato. Per poter comprendere al meglio il contenzioso, abbiamo incontrato la professoressa di Filosofia del Linguaggio presso La Sapienza di Roma, Donatella Di Cesare, autrice del libro “Se Auschwitz è nulla. Contro il negazionismo”, favorevole alla penalizzazione, e Carlo Ginzburg, storico e professore emerito alla Scuola Normale Superiore di Pisa, contrario.

Gli intervistati hanno avuto l’occasione di commentare vicendevolmente i loro interventi.

DONATELLA DI CESARE GLI STORICI SBAGLIANO. IL NEGAZIONISMO NON È UN’OPINIONE COME UN’ALTRA

Il negazionismo è un *fenomeno politico* che è andato assumendo in Italia proporzioni sempre più inquietanti, soprattutto nell’ultimo ventennio. Lo spettro dell’appartenenza è molto ampio: va dai fascisti ai neonazisti, cioè agli hitleriani di terza e quarta generazione, dai razzisti ai cattolici integralisti, ai filoislamici, fino agli adepti oscuri di un’estrema sinistra anti-

sionista che finisce per essere reazionaria.

Li accomuna la negazione che può essere sintetizzata così: le camere a gas non sono mai esistite, lo sterminio non ha avuto luogo, sarebbe una «favola» che gli ebrei vanno raccontando da decenni.

Il cardine del negazionismo è il complotto. Già attivi in precedenza, at-



traverso una grande quantità di periodici e pamphlet, i negazionisti hanno moltiplicato la loro presenza grazie ai nuovi media. Il caso più eclatante è quello del forum neonazista Stormfront. La negazione dello sterminio, che si staglia sullo sfondo degli insulti antisemiti, diventa anche derisione, scherno, oltraggio alle vittime. Chi pensa che il fenomeno non sia preoccupante non frequenta molto internet dove i negazionisti trovano estro e ispirazione per rendere attuali e concreti i loro fantasmi proprio là dove reale e virtuale, prova e rumore, ragionevole e assurdo, vengono equiparati. Non deve sfuggire il nesso di complicità che lega la negazione di oggi all'annientamento di ieri. I primi negazionisti sono stati i nazisti stessi che fecero saltare le camere a gas e i crematori. Il nazismo ha tentato di occultare il crimine, già prima

di compierlo, tra le pieghe delle parole. Basti pensare al progetto *Nacht und Nebel*, la notte e la nebbia che dovevano avvolgere la lingua per far sparire le tracce delle vittime prima ancora che i misfatti fossero commessi, Grazie a questa cancellazione preventiva il compito dei negazionisti diventa semplice. D'altra parte chi nega oggi intende perseguire la politica di annientamento, in certo modo portarla a termine. Che cosa significa, infatti, negare l'esistenza delle camere a gas? Significa insinuare che Hitler non abbia raggiunto la meta, vuol dire assumerne la necessità nel domani. Ecco perché ho ritenuto e ritengo che sia fuorviante interrogarsi sui modi della negazione. La domanda importante a mio avviso è *perché?* Perché negare oggi? Qual è il fine che i negazionisti perseguono – pur se da fronti diversi?

Il negazionismo non è un'opinione come un'altra. Piuttosto è una *dichiarazione politica*. A ben guardare il negazionismo è la soppressione stessa delle condizioni per un confronto. Accettare il negazionismo come opinione vuol dire accoglierlo nell'ambito del discorso democratico. È venuto però il momento di riconoscere che il negazionismo è un *totalitarismo del pensiero* perseguito in una salda continuità con il totalitarismo del passato. Coloro che negano perseguono una strategia precisa, sono armati di convinzioni. Nel 2008 l'Unione Europea ha approvato una norma che ingiunge a tutti gli stati di dichiarare un crimine la negazione del crimine. Nel contesto italiano la norma non ha avuto sinora effetti. Né si è sviluppato, come è avvenuto altrove, soprattutto in Francia, un dibattito adeguato. Eppure proprio in Italia sarebbe indispensabile difendere lo «spazio pubblico» – come lo ha inteso Hannah Arendt – che oggi si estende anche al mondo virtuale. Come tutelare altrimenti il diritto dei più giovani nelle scuole, nelle università, nella rete estesa dei nuovi media?



Finora forse si è affermato un indubbio ottimismo. Si pensa che il fenomeno abbia nel nostro paese dimensioni ridotte, emarginate e facilmente emarginabili dallo spazio pubblico. Ecco perché ha prevalso la tendenza a isolare i singoli episodi, letti come spiacevoli incidenti, dovuti in gran parte a ignoranza, disinformazione, oblio. Il che vorrebbe dire implicitamente che i negazionisti italiani, o quelli importati, negano perché non sanno. In tal modo appaiono un residuo arcaico e quasi inspiegabile del passato fascismo. La risposta sarebbe allora l'educazione e la cultura. Come non concordare d'altronde con questa indicazione? *Ma chi nega non ignora.* Che dire se – come è avvenuto negli ultimi anni e mesi – a negare sono insegnanti di liceo o docenti universitari? Che posizione assumere? Come reagire? Con quali mezzi? Perché mai dovrebbe esserci un'alternativa tra risposta culturale e intervento politico? Perché non auspicare una sinergia, come avviene nella maggior parte dei paesi europei? L'Italia, infatti, costituisce una sorta di bizzarra eccezione, perché la discussione sul negazionismo, riconosciuto già da tempo come reato in Francia e in Germania, ha preso una piega singolare per via degli «storici» che, esprimendo timore «per la libertà di ricerca», minacciata da possibili in-

vasioni di campo, si sono schierati contro quella che definiscono una «verità di stato». Si assume quindi che gli storici siano «esperti» del settore, che la storia abbia una «oggettività» scientifica che si impone da sé. Ma è una terribile ingenuità credere che con un dato in più si smonti il negazionismo. I negatori continuano a negare. E c'è di più: il dibattito storico e le analisi semiologiche finiscono per legittimare i negazionisti, come se si trattasse davvero di ricercatori che seriamente hanno di mira la verità. Se ovunque è un errore lasciare agli «esperti» la decisione ultima, nel caso della storia sarebbe esiziale. Perché la storia è il tessuto della nostra esistenza. Siamo fatti di storia. E perciò richiede la risposta e la responsabilità di tutti i cittadini. Come ha scritto Lévinas: «nessuno può rifiutare i lumi dello storico, ma pensiamo che non siano in grado di risolvere tutto».

Senza nulla togliere alla ricerca storica, la cui necessità va ribadita proprio al fine di conoscere e studiare meglio lo sterminio, occorre tuttavia sottolineare che è sbagliato il modo in cui viene posta la questione della libertà di opinione. È proprio un liberalismo astratto, di matrice ottocentesca, che ha portato ad Auschwitz e che in seguito non è stato in grado di riflettere su quella frat-

tura nella civiltà occidentale. Sorprende, dunque, che ci si possa ancora richiamare a questo liberalismo. Ma a ben guardare fa acqua anche la difesa del principio di libertà d'espressione. Proprio perché la negazione non è né una visione critica né una re-visione, non ha senso parlare di una «opinione» che si scontrerebbe con una «verità di stato». Il negazionista non nega una verità, ma annienta il luogo della condivisione. Solo se si tutela questo luogo, il dialogo che fonda la democrazia, si consente una polifonia di interpretazioni. Perché la verità si alimenta di voci discordanti.

Lo sterminio degli ebrei d'Europa è stato il risultato estremo di una politica del crimine, quella del nazismo, che non è passata e superata. L'hiliterismo intellettuale, in tutte le sue forme, non è stato sconfitto. L'umanità dopo Auschwitz porta impressa in modo indelebile la camera a gas. Negare Auschwitz non è negare un evento storico come un altro. La negazione di questo crimine è a sua volta un reato che ha un rapporto di collusione con le politiche criminali. Di fronte a questa minaccia nel futuro siamo tutti chiamati alla responsabilità. Perché un mondo in cui venga negata l'esistenza delle camere a gas è un mondo che già consente la politica del crimine.

Carlo Ginzburg

UNA MENZOGNA NON È UN REATO

Il negazionismo ha radici politiche complesse: c'è un negazionismo di ultra sinistra e un negazionismo di ultra destra, filo nazista. Ho letto scritti di negazionisti, ma non ho mai fatto ricerche specifiche su questo fenomeno. Come ho avuto già occasione di dire pubblicamente, considero il negazionismo moralmente e politicamente spregevole, e irrilevante da un punto di vista intellettuale. Le tesi dei negazionisti non costituiscono una sfida per gli storici, da nessun punto di vista.

La proposta di legge

Ritenevo, e ritengo, che questa proposta di legge fosse da respingere per due o tre motivi. Il primo è di principio: porre limiti alla ricerca o alla formulazione dei risultati di una ricerca costituirebbe un precedente molto grave – anche se nel caso dei negazionisti non c'è ricerca, ma solo menzogne e infamie. E a questo punto la discussione potrebbe considerarsi chiusa.

Ma ci sono altri motivi legati al contesto che vanno tenuti comunque

presenti per capire pienamente il fenomeno di cui stiamo parlando. La proposta di legge andrebbe incontro alla ricerca della pubblicità che muove questi personaggi, consentendo loro di presentarsi come dei perseguitati, come dei martiri. Ho l'impressione che i negazionisti non aspettino altro.

C'è poi un punto che sfugge alla pubblica opinione, perché legato in maniera specifica al mestiere dello storico. La ricerca storica non si muove necessariamente in una prospettiva di bianco/nero. Mi sono trovato, in un contesto accademico non italiano, a dover valutare una ricerca in cui veniva avanzata una tesi che nel mio giudizio ho definito un esempio di negazionismo soft, morbido, implicito. Portare un caso del genere in tribunale

rivelata negativa. In ogni caso stupisce il silenzio dei politici che, dopo aver avanzato il progetto di legge, non hanno cercato di difenderlo dalle critiche sollevate da storici e da giuristi.

Rispetto al reato di apologia del fascismo

Il reato di apologia del fascismo è formulato in maniera molto ampia. Non sono un tecnico del diritto, e non ho la competenza che mi consentirebbe di esprimere un giudizio su questo punto. Ma mi pare che aggiungere una specificazione riferita al negazionismo sarebbe non solo inutile ma dannoso, per i motivi già detti. Affermazioni di tipo negazionista esistono, sono esistite e presumibilmente esiste-

sseri umani da parte di esseri umani. "Spiegare", o "cercare di spiegare": di fronte a eventi come questi qualcosa resiste alla spiegazione. Ma bisogna far capire che si tratta di eventi umani, evitando pseudospiegazioni religiose o pseudoreligiose.

Vorrei poi aggiungere due precisazioni a proposito dell'intervento di Donatella Di Cesare.

a) Il negazionismo, in quanto negazione di un evento storico, chiama in causa anzitutto gli storici, anche se riguarda chiunque e, in linea di principio, coinvolge chiunque. Un grande storico, Pierre Vidal-Naquet, i cui genitori erano stati uccisi ad Auschwitz, scrisse un saggio straordinario per analizzare le radici politiche delle tesi menzognere dei negazionisti, e per confutarle. La confutazione non era

necessaria. Lo sterminio degli ebrei europei è un fatto documentato come pochi altri. Come si sa, gli storici si accostano alla realtà da un punto di vista specifico; le loro affermazioni sono sempre, in linea di principio, revocabili. Entro questi limiti, che legittimano le pretese scientifiche della storia, l'affermazione "lo sterminio degli ebrei europei è esistito" è una verità oggettiva (scrivo il sostantivo e l'aggettivo senza virgolette).

b) Nell'ambito della ricerca storica possono presentarsi casi di negazionismo ambiguo, non dichiarato, dalla fisionomia apparentemente rispetta-

bile, molto diverso da quello dei siti internet. Come ho detto, l'idea di portare questi casi ambigui in tribunale è semplicemente assurda.

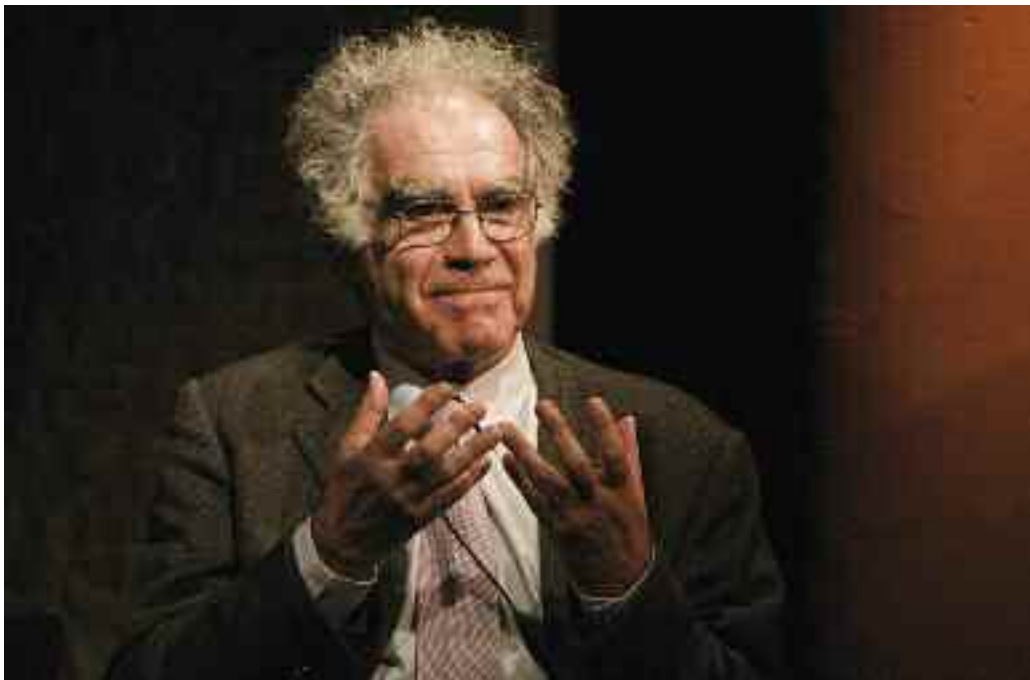
Il negazionismo non è un'opinione (qui concordo con Donatella Di Cesare): è una menzogna. Per i motivi che ho esposto sopra ritengo che non si debba trasformare questa menzogna in un reato.

mi sembrerebbe una follia. In questo contesto ho evocato anche il paradosso del sorite (del mucchio o dell'uomo calvo) proposto dai sofisti greci. Se togliamo un capello ad un uomo diventa calvo? E se ne togliamo due, se ne togliamo tre? Nel caso di cui stiamo parlando il sofisma ha implicazioni terribili. Ma entrare in disquisizioni del genere su un tema come questo mi pare del tutto inappropriato. Per quello che so, l'esperienza fatta nei paesi in cui si è introdotto il reato di negazionismo si è

ranno. L'antisemitismo (che, come si sa, è in ascesa, anche in Italia) alimenta affermazioni del genere. Ma una legge non basterebbe a scoraggiarle.

Come combatterlo

Il terreno su cui combattere il negazionismo è certamente la scuola. Mi rendo conto che dicendo questo si propone agli insegnanti un compito difficilissimo: spiegare a persone giovani come si sia arrivati (non solo nel caso degli ebrei) allo sterminio di



regioni obiettivo convergenza

Quattro anni dopo la rivolta di Rosarno in terza categoria con la Koa Bosco

Dalla rivolta dei campi alla svolta del campo

di **Fernando Fracassi**

Proprio la Calabria, terra di confine, frontiera naturale dove si intrecciano culture, storie, speranze, può costituire un laboratorio di confronto tra diversi modelli culturali del nostro paese, per affrontare con determinazione la questione dell'inclusione sociale.

Trentadue ragazzi, tutti migranti africani, quasi quattro anni dopo la rivolta di Rosarno si ritrovano a giocare insieme in una squadra di calcio, la Koa Bosco che il 9 novembre ha esordito in terza categoria a Parghelia. Ciò che è accaduto nella Piana di Gioia Tauro rappresenta ormai solamente un ricordo. Per loro ora quello che conta di più è provare ad integrarsi sempre più nel tessuto socio-economico e culturale dei centri della Piana. Da Rosarno, a San Ferdinando, da Gioia Tauro a Palmi.

Quasi tutti i ragazzi hanno avuto, nella loro terra, un passato nel calcio. Molti sono laureati e qualcuno sogna di studiare qua in Italia. Di giorno sacrificati e mal pagati nei campi, negli agrumeti e negli uliveti. La sera, ad allenarsi, a sfogare la loro rabbia, ma soprattutto la loro passione su un campo di calcio.

Questo progetto, emblema di integrazione sociale, si è potuto realizzare grazie alla volontà e la tenacia di un parroco, don Roberto Meduri, sacerdote della parrocchia Sant'Antonio da Padova situata nella contrada Bosco di Rosarno. «Vogliamo dare a questi ragazzi - ha affermato don Meduri - la possibilità di sentirsi parte integrante della società, vogliamo che tutti insieme si sentano a loro agio nel nostro tessuto sociale». E così da tempo, grazie anche all'ausilio di tanti volontari e di persone che hanno creduto alla creazione di questo modello, si è pensato di avviare questo percorso progettuale.

Anche le Istituzioni si stanno muovendo in questa direzione, tant'è che il comitato regionale del Coni Calabria, nei mesi scorsi rivolgendosi al dicastero guidato da Cecile Kyenge, ha chiesto l'avvio di una partnership volta a realizzare progetti finalizzati alla promozione della cultura del-

l'eguaglianza sociale, della tolleranza, del ripudio della xenofobia, della lotta al razzismo e a tutte le pratiche discriminatorie. Mimmo Praticò, presidente del Coni Calabria, ha manifestato l'impegno di avviare un confronto con il mondo della scuola e tutte le altre agenzie educative per illustrare alle nuove generazioni i valori del rispet-



to e della tolleranza e dell'eguaglianza di tutti i cittadini.

Non si è fatta attendere la risposta di Palazzo Chigi assicurando che «la ministra Kyenge non si risparmierà sino all'ultimo giorno del mandato di Governo, approfondendo il massimo dell'impegno per affermare quei principi di civiltà e convivenza che ne hanno informato tutta la vita sino a oggi».

Il presidente Praticò, nell'esprimere il compiacimento per l'attenzione rivolta dal Governo a una realtà generalmente considerata periferica come quella calabrese, ha ribadito «la volontà di realizzare, naturalmente con il coinvolgimento della Giunta e del Consiglio del Coni Calabria, progetti finalizzati a lottare concretamente contro il razzismo e a favorire l'inclusione sociale».

L'iniziativa mostra il volto dell'Italia migliore: fatta di persone che con la loro azione mediatica, civile, politica, contribuiscono a favorire integrazione, inclusione sociale, dialogo tra le diversità nel nostro paese.

L'esordio in campionato della squadra di calcio nata da un gruppo di amici napoletani e senegalesi

La Afro-Napoli United ora fa sul serio

di Antonello Sannino

“Un primo sogno si è realizzato: mettere su una squadra internazionale che rappresentasse la Napoli attuale, dove la presenza di immigrati è imponente ed è parte attiva di questa città”. Antonio Gargiulo è il presidente della Afro-Napoli United, la squadra di calcio nata nel 2009 da un gruppo di amici napoletani e senegalesi che sgambettavano assieme per partitelle infrasettimanali e che quest'anno esordisce in Terza Categoria, un campionato Figc vero e proprio.

In Italia esistono altre realtà simili a quella dell'Afro Napoli, testimoniate da formazioni di calcio formate da immigrati. La Liberi Nantes, i “rivoltosi” di Rosarno, sono squadre che militano in piccoli campionati, ma che hanno avuto il merito di diventare un punto di riferimento per persone arrivate in Italia sui barconi, venuti da paesi in guerra e in forti stati di miseria.

La rosa conta trenta calciatori: 13 napoletani e 17 africani.

Giuseppe De Rosa (Pino) è il capitano, difensore centrale, 37 anni, napoletano.

Diego (maglia n°13) è difensore centrale, 22 anni, paraguaiano, 1, 93 m di prestanza e bell'aspet-

l'Università Federico II di Napoli.

Flavio (maglia n°89) è terzino sinistro/destro, 24enne, capoverdiano, da dodici anni in Italia. Vive in un quartiere della periferia sud di Napoli con la mamma e alcuni dei suoi fratelli. Esempio di integrazione riuscita: dice di sentirsi più napoletano che capoverdiano.

Dodo (maglia n°7) è capoverdiano, attaccante, 23enne, fuoriclasse della squadra, capocannoniere della scorsa stagione calcistica con 46 goal e incubo delle difese avversarie. Un vero talento ancora da scoprire, che nella vita, però, fa l'idraulico.

Mansour Diop (maglia n°14) è centrocampista, 27 anni, senegalese. Lavora sporadicamente. Per lui soprattutto l'estate è sinonimo di “fatica”. Si reca sulle spiagge del litorale campano con un unico obiettivo: vendere. La sua profonda fede musulmana (si sveglia la mattina presto per pregare) e l'impegno con l'Afro-Napoli lo aiutano ad andare avanti.

Italiano o no, con o senza documenti e lavoro, far parte di una squadra di calcio come l'Afro-Napoli “offre varie opportunità di apprendimento sociale e di sviluppo di competenze trasversali e questo indipendentemente dalle differenze culturali, in quanto il pallone è in grado di far passare in secondo piano tutte le diversità razziali”:

si legge così sul sito della squadra. Ma non si tratta solo di un importante esperimento sociale che lascia al campo da calcio il ruolo di passerella: “L'obiettivo è vincere subito e diventare una squadra importante nel giro di pochi anni”.

Le vicende sportive dei bianco-verdi (questi i colori sociali della squadra) le si possono seguire sul sito www.afronapoli.it e

sulla pagina facebook che già conta oltre 7000 iscritti.

Intanto il 14 dicembre, all'interno della giornata della cultura contro le discriminazioni organizzata dalla II Municipalità del Comune di Napoli, vi sarà un incontro amichevole tra Afro Napoli United ed il Pochos, la squadra di calcetto omosessuale di Napoli.



to. Nella vita fa il badante, accudisce un coppia di anziani. Nonostante la giovane età, sacrifica anche i weekend per il suo lavoro. Arrivato in Italia qualche anno fa, è praticamente uno dei veterani della squadra. Quest'anno ha realizzato il suo sogno superando i test di ammissione all'università. È attualmente uno studente della Facoltà di Economia Aziendale del-

Il primo Transgender Day of Remembrance a Palermo

di Marianna Messina

Il 20 Novembre 2013 a Palermo, come in molte altre città di Italia, si è celebrato il primo Transgender Day of Remembrance, una giornata internazionale dedicata al ricordo delle persone transessuali schiacciate dall'odio omicida e dal dolore. Un flash mob per ricordare le vittime della transfobia.

A Palermo la celebrazione è diventata occasione per dar vita a una giornata che non fosse solo ricordo ma strumento di informazione culturale, richiesta di aiuto alle istituzioni. Piazza Sant'Oliva, storico luogo di Battuage anni '80, oggi è un luogo ritornato "frequentabile" - come direbbe qualcuno - ma comunque simbolico. Proprio qui è nata la prima lotta contro l'omofobia nel 2008 e oggi, dopo tre Gay Pride che sono stati una conquista importante, è venuto il momento di tornare in questa piazza per uno step successivo di grande valore: la lotta alla transfobia.

Le persone trans sono la categoria più fragile all'interno dell'universo LGBT e ovunque nel mondo: uomini e donne imprigionati dentro un corpo che non appartiene loro e che non riconoscono, che hanno deciso di cambiare sesso, di rispettare la propria anima, il proprio ge-

nera interiore. E non è certo una cosa che si può nascondere: il cambiamento sta lì in faccia a tutti e attira l'odio transfobico e la violenza. Una violenza che non solamente è fisica, ma che diviene anche morale, psicologica, una violenza che esclude e relega ai margini della società, la violenza di chi ti caccia

da un negozio, di chi ti urla per la strada, di chi si mette a ridere o di chi osserva con uno sguardo storto.

"Le persone trans, specie se MtF, ovvero da uomo a donna, sono davvero i più dimenticati e i più isolati" -dice Daniela Tomasino di Arcigay Palermo. "In questo paese si parla di trans solo se

si tratta di scandali, ma il vero scandalo è il modo in cui se ne parla: solo i nomi, mai i cognomi, come se si trattasse di animali domestici".

Paolo Patané, ex presidente nazionale di Arcigay, è molto chiaro: "L'Italia è il paese dell'Unione Europea in cui ogni anno vengono assassinate più persone transessuali, un primato vergognoso che dice di un odio che si manifesta tramite la rimozione fisica degli esseri umani: si parla anche di persone costrette al suicidio e a sofferenze, disagi, umiliazioni e sfruttamento indicibili".

"Oggi si rivendicano i diritti di tutte e di tutti" - dice pacatamente Carlo Verri di ArticoloTre. "I diritti si ottengono tutti assieme, e nel momento in cui viene discriminata una categoria di persone in verità vengono discriminate tutte le persone". Francesco Lupo aggiunge: "L'identità di genere è qualcosa che ciascun individuo dovrebbe scegliere in libertà. Noi ci rivolgiamo alle istituzioni affinché la legge contro l'omofobia e la transfobia venga incardinata al Senato".

Le trans presenti alla manifestazione sono poche, giusto tre o quattro più vanitose, mentre le altre sono rimaste in casa. "Se esci di giorno ti può succedere di tutto" - racconta animatamente E.P., giovane trans palermitana. "Togliti la barba, travestito di merda, levati 'sta parrucca, barraccune, ricchiune, frocio. Queste sono le cose che ci dicono abitualmente. E poi ci arrivano addosso le pietre, i limoni. Ma la sera quando le stelle brillano nel cielo e c'è meno gente diventiamo bellissime e favolose. E i migliori complimenti vengono dai carabinieri, dai pompieri, dai banchieri, da tutti".

In Piazza Politeama Fulvio Boatta, consigliere di Arcigay Palermo, prende il megafono e comincia a leggere: "Le persone trans sono discriminate sotto tutti i punti di vista: vivono una precarietà sociale, una precarietà affettiva, lavorativa. Tutto parte dal maschilismo, perché le persone trans sono discriminate in quanto uomini che vogliono 'degradarsi' al ruolo di donna, infatti si usa molto il termine 'mezzo uomo'".

La prima giornata contro la transfobia a Palermo si è conclusa e ci si ripromette di continuare giorno per giorno questo difficile percorso. Il gruppo di trans si dirige verso via Maqueda e tutti le guardano.



**Nel quartiere Japigia di Bari, un progetto che coinvolgerà
192 famiglie e minori rom**

Cercasi mamme d'appoggio

di Irma Melini

Eccole! Arrivano anche a Bari le "Mamme d'appoggio". Mamme italiane di bambini frequentanti la scuola elementare che, da volontarie, entreranno nel Campo Rom del quartiere Japigia per integrare ed integrarsi con le mamme Rom ed i loro piccoli.

Il progetto è a firma del Ministero del Lavoro e delle Politiche sociali in collaborazione con il Ministero dell'Istruzione, dell'Università e della Ricerca e con l'Istituto degli Innocenti di Firenze. Sono coinvolte 13 città in tutta Italia e i destinatari sono i bambini e gli adolescenti Rom, e anche non Rom, di età compresa fra i 6 e i 14 anni, i dirigenti scolastici, gli insegnanti, il personale ATA, le famiglie Rom e il privato sociale.

A Bari, il progetto "Mamme d'appoggio", con l'obiettivo prioritario di favorire processi di inclusione dei bambini e delle famiglie, migliorando il successo formativo dei minori e incoraggiando percorsi di autonomia delle famiglie nell'accesso dei servizi, è cofinanziato e coordinato dal Comune e realizzato in collaborazione con la Fondazione Giovanni Paolo II Onlus, l'ufficio Minori Stranieri del Comune e l'Istituto Comprensivo Japigia 1. La preside dell'Istituto coinvolto, Patrizia Rossini, è da anni impegnata nelle attività scolastiche volte all'inclusione reale dei bambini Rom. Il campo interessato, infatti, insiste nello stesso quartiere dell'Istituto diretto dalla professoressa Rossini e conta una delle più alte presenze di bambini stranieri della Città.

"Anche quest'anno - commenta la preside Rossini - siamo impegnati in un progetto rivolto all'inclusione dei bambini stranieri, che vede lavorare 'gomito a gomito' gli attori principali: mamme e bambini Rom ed italiani chiamati, insieme, a studiare, giocare e conoscersi.

In particolare, questa volta, ritengo il progetto ancor più innovativo perché è stato capace di integrare anche il privato sociale, in maniera strutturata, creando maggiore sinergie a livello istituzionale".

C'è da ricordare che Bari è il secondo anno che diventa sede sperimentale di questi progetti ministeriali di inclusione sociale. Infatti,

nel 2012 un altro quartiere della città fu protagonista di un progetto di recupero di diversi ragazzi detenuti e a rischio di detenzione. Nel 2012 come quest'anno a coordinare il progetto per la Fondazione Giovanni Paolo II come per il CAF/CAP di Japigia Torre a Mare è la dottoressa Francesca Bottalico impegnata da anni su questi temi.

"Mamme d'appoggio" è un progetto innovativo che sposta il "punto" di integrazione all'interno della quotidianità e delle abitudini di vita degli stranieri, entrando con discrezione e rispetto nella loro "intimità", mettendo a confronto le loro abitudini e tradizioni con quelle delle famiglie italiane. La presenza nel campo Rom sarà affiancata anche da un'equipe di medici volontari.

Il progetto, ispirato ad un approccio multidisciplinare ed integrato, coinvolgerà, complessivamente, 192 famiglie e minori, Rom, Sinti e Caminanti e circa 190 tra operatori scolastici, operatori ATA e operatori socio sanitari. Le attività saranno realizzate nei contesti in cui i bambini e gli adolescenti vivono la loro vita quotidiana, ovvero nelle scuole e nei campi.



"Novecento rom"

Per esodo congenito

di Alessia Scacchi

Tanti uomini e donne privi d'identità certificata attraversano le strade dell'occidente, si fermano agli angoli dei semafori per pulire la vanità delle nostre automobili, tendono una mano colma di memoria: le loro rughe segnano il cammino di un popolo che solca la storia e lo spazio attraverso i millenni.

Sergio Pretto, nel suo romanzo *Novecento rom*, pubblicato nel 2012 dall'editore CartaCanta di Forlì, narra di questi figli del vento, senza un nome certificato, fuggitivi per scelta, in moto perpetuo per esodo congenito: un movimento della sopravvivenza, che solamente i popoli del Neolitico potrebbero riconoscere.

L'affresco realistico è affidato a una penna che ha non pochi contatti con la sfrontatezza dei ragazzi di vita pasoliniani. Suo maestro di strada e di cultura, Pasolini guida lo sguardo dell'autore, uno dei ragazzi che giocava a pallone tra i casermoni della Roma postbellica. Pretto guarda e narra dal punto di vista dell'altro, dall'interno di uno dei piccoli inferni abitati da zingari, nell'accezione etimologica del termine. Nonostante ciò, le 389 pagine, da leggere in un fiato, sono anche un memoriale del genocidio, una testimonianza dell'orrore del popolo che all'indomani della mattanza del 1940-45 dichiara, per voce del suo re - Ofiter -, in maniera cruda: "Ascoltami bene. Oggi ci accolgono quasi come fratelli di sangue per l'orrore che abbiamo sopportato. Ci vedono come compagni venuti per dare e non per ricevere. Domani saremo i fratelli di merda venuti per prendere, senza dare".

La storia narrata parte da una data precisa: 17 dicembre 1989. Questo è il giorno in cui "l'impossibile - dice Pretto - si fece possibile", in cui inizia una forzata commistione di elementi di storia europea e vissuto rom. La complessità rappresentata è quella di un presente in cui il dittatore romeno Nicolae Ceau escu viene spodestato ed il terrore si sparge nelle strade; tramite un lungo e affascinante flashback l'autore porta alla memoria la storia dimenticata della deportazione dei rom. Una se-

conda data d'inizio è, quindi, il 12 novembre 1940, alle sette e quaranta del mattino, quando la natura annuncia sciagura e un postino fradicio riporta di "strani esperimenti condotti in Germania sui nostri figli [...] compresi i neonati". Da un gorgo di morte, disegnato da un altro folle dittatore, tedesco, e da migliaia di adepti, i rom sfuggono con l'inganno, l'arte della dissimulazione, rovesciando ogni stereotipo: usano la terra come ombrello, poiché nascondono le donne e i bambini in tombe d'argilla scavate di notte.

I sopravvissuti ai campi di concentramento, quindi, torneranno alle loro case solamente per ritrovare le proprie famiglie, la propria storia, il proprio destino. Così l'intreccio volge al termine in pieno stile memorialistico; la storia torna ad essere fondamento del presente, mentre Pretto invita il lettore e la lettrice a riflettere. Infatti il viaggio di Decebal, protagonista del *Novecento rom*, approda a Roma: prima nell'angusta realtà del campo nomadi "Casilino 900" nel 1995, poi al "Tiburtino" nel 1998, per terminare tra i fotogrammi del film di Laura Hallovic - *Io, la mia famiglia rom e Woody Allen* del 2009 - e la cocente volontà di raccontare ciò che gli altri non vedono.

Il punto di vista dell'autore s'intravede in uno dei personaggi della storia, Sebastian, un professore di Lettere nato zingaro, ma con l'unico intento di cercare "un mastice per incollare la leggenda alla realtà, per formare un unico libro"; sarà Pretto a riuscire nell'intento, con una narrazione che insieme coniuga oralità e scrittura, ragione e sentimento, realtà e sogno.

Molte sono le tematiche affrontate per descrivere a tuttotondo una non-etnia, il popolo rom, uno dei pochi gruppi umani che non hanno ceduto alle lusinghe della scrittura, ma che continua nell'opera di trasmissione orale della propria cultura e delle proprie tradizioni. Così Pretto entra nelle vene aperte dei figli del vento e rovescia i termini della questione discriminatoria, per farci guardare il mondo dal di dentro.

Come prima tematica affronta la "differenza", declinandola attraverso la sensibilità, la percezione della sofferenza, il legame con la memoria dei morti, l'attaccamento alla leggenda e, per contrappasso, alla realtà e crudezza dell'esistenza.

Poi, lo scrittore si concentra sulla "famiglia", il macrocosmo che orienta le azioni dei clan secondo una logica di assunzione di responsabilità collettiva, dove l'emozione è condivisa, così come la logica dell'alternanza tra la vita e la morte.

Ad essa è connessa la questione dell'"amo-

re", in cui prevale una logica di parziale controllo della sessualità, tramite accordi matrimoniali tra le

famiglie. Mai si giunge ad osteggiare l'amore libero, professato dall'attrice Jonela - una ragazza che vive insieme ai gagé e vorrebbe l'unione dei popoli - poiché è esso stesso espressione di forte condivisione, anche della sfera sessuale.

Infine la "religione" diventa una questione da affrontare, seppure in maniera marginale, per parlare di differenti orientamenti, pure nella stessa famiglia - musulmani che si sono convertiti al cristianesimo cedendo alle pressioni occidentali -, per ragionare sui cambiamenti del popolo rom nel tempo, con l'adattamento ad alcuni costumi diffusi.

Resta la musica del violino a sorreggere il ricordo, a orientare la memoria, a fare da contrappunto al dolore per sopportare perfino l'orrore dei campi di morte nazisti. Anche grazie alla musica vince l'essere selvaggio, nella dimensione indagata da PINKOLA ESTÉS nel voluminoso saggio intitolato *Donne che corrono coi lupi*: i rom possiedono e sanno conservare intatto nei secoli un potere legato al corpo. Come nella mitologia e nelle favole, i non-uomini vengono messi alla prova dai rom che, in abiti lunghi, ricoperti di stracci, con i piedi infangati, la pelle scura, oppure sotto forma di animale, cercano di appurare se i gagé hanno imparato a riconoscere la grandezza dell'anima selvaggia nei loro corpi, che sono come la Terra. Infatti, ogni cosa, elemento naturale o umano viene descritto tramite personificazione - così la notte che lascia il posto al giorno, le ore che vengono assassinate, o Praga che viene definita la Regina delle guglie -; è così che un popolo, controverso e avversato da secoli d'ignoranza e diffidenza razziale, si riscatta.

Leggere questo libro, dunque, mescola il respiro e lo incolla alle leggende, ci fa avvertire la suggestione dei secoli, e mette in contatto, con "una ragnatela di parole, fatti giornalieri, sensazioni vivissime e intime suggestioni" di uomini che trasformano la fuga in esodo perpetuo, diventando domatori di destrieri e figli del vento.

Sergio Pretto, *Novecento rom*, Forlì, CartaCanta, 2012





«No one is born hating another person because of the colour of his skin, or his background, or his religion. People must learn to hate, and if they can learn to hate, they can be taught to love, for love comes more naturally to the human heart than its opposite».

Nelson Mandela

1918-2013

